

# Passato e Presente\*

Nicola Lalli

© 2004

## IL PASSATO

«(...) *et haec olim meminisse iuvabit*».

Virgilio, Eneide 1, 203

### I) L'unità esterna di Psichiatria: via di Villa Massimo

#### 1. Premessa

Con ragionevole sicurezza si può affermare che *eventi significativi e duraturi* non sono mai casuali, ma rappresentano la confluenza e/o lo scontro di percorsi individuali – spesso sviluppatasi nel corso di anni – all'interno di specifici contesti culturali e sociali.

Il fatto che l'attività dei seminari di M. Fagioli sia nata e si sia sviluppata all'interno di una determinata situazione, quella universitaria in generale, in particolare quella di Villa Massimo, non può considerarsi evento fortuito o casuale.

Si può anzi affermare con ragionevole sicurezza che tale esperienza poteva *nascere e svilupparsi* solo all'interno di una specifica situazione quale si era determinata, a metà degli anni '70, appunto nell'Istituto di Psichiatria di via di Villa Massimo, che d'ora in avanti sarà definito semplicemente come Villa Massimo. Ma questa affermazione, se non vuol essere considerata come semplice “retrodizione”, va dimostrata. Cosa possibile perché questo

---

\* Il presente lavoro è una breve ma puntuale cronaca di un singolo evento della mia attività universitaria e clinica: il rapporto con l'Analisi Collettiva. Sento il dovere di chiarire quanto è avvenuto per due motivi: da una parte per evitare ulteriori e continue falsificazioni ed interpretazioni molto discutibili; dall'altra per onestà

evento, come ogni evento, è costituito da un «intreccio»<sup>†</sup> che può essere capito e disvelato attraverso la ricostruzione dei percorsi individuali e di quegli avvenimenti significativi che spesso sono invece considerati nell'ambito del “non-*événementiel*”.

Ovviamente dal mio punto di vista: che è stato quello di una osservazione-partecipazione certamente privilegiata, spesso difficile, comunque sempre complessa ed articolata. E se per rendere comprensibile – pur nella necessaria brevità – una storia che si snoda per decenni, farò riferimento anche ad eventi personali, questo non per puro gusto autobiografico, ma solo perché li considero esemplificativi e quindi generalizzabili. Come in ogni storia che si rispetti, anche in questo caso gli avvenimenti hanno degli antecedenti che, seppur a volte si sono sovrapposti, rappresentano comunque una precisa dimensione diacronica.

Pertanto prima di rispondere alle domande – i “perché di Villa Massimo” – è necessario individuare quegli eventi e quei percorsi individuali, il cui “intreccio” costituisce la trama di ogni storia.

Questi avvenimenti che si svolgono nell'arco di 10 anni (dal '65 al '75), saranno rispettivamente denominati per la centralità delle dinamiche ivi avvenute, Istituto di Psichiatria e Istituto di Psicoanalisi.

## **2. Gli antecedenti**

### **a) L'Istituto di Psichiatria**

Nel 1965, in qualità di specializzando, frequentavo la Clinica della Malattie Nervose e Mentali di Roma. A quei tempi le due discipline erano strettamente connesse, anche se la neurologia era quella predominante, mentre la psichiatria era considerata un parente povero e spesso mal sopportato.

In una fredda giornata di febbraio fu ricoverato un ragazzo di 18 anni che presentava una singolare sintomatologia: da qualche mese si mostrava sempre più apatico e disinteressato a tutto. Ma il sintomo che aveva più preoccupato i genitori, tanto da indurli a ricoverare il figlio, era uno strano disturbo insorto qualche settimana prima: il paziente asseriva di non

---

intellettuale spiegare i motivi del mio dissenso e della mia presa di distanza, dal momento che per un periodo ho favorito e condiviso alcuni aspetti di questa esperienza.

riconoscere più il volto dei familiari, che apparivano così distorti e deformati da essere irriconoscibili.

Cominciai ad esaminare e studiare il paziente, che presentava una notevole rigidità di tipo piramidale, ma ero attratto soprattutto da un sintomo molto raro, la “prosopagnosia”, che rientra nel più vasto ambito delle asimbolie. Il quadro sul piano diagnostico non era né semplice né chiaro, ma tutto sembrò rischiararsi (almeno secondo me) quando i genitori riferirono che quel singolare disturbo “visivo”, era insorto qualche giorno dopo che il figlio era stato abbandonato dalla fidanzata .

Mi sembrò evidente che si trattasse di un disturbo “funzionale” di tipo isterico: la frustrazione dell’abbandono aveva indotto il paziente a disconoscere o a vedere deformato tutto ciò che gli era familiare ed amato.

Quindi, davanti agli specializzandi, esposi questa mia tesi al caporeparto che, mentre mi ascoltava, guardava attentamente il paziente e subito dopo cominciò ad eseguire l’esame neurologico e brontolando e scuotendo la testa, ci chiese se notavamo qualcosa di singolare. Ma per quanti sforzi facessimo non riuscivamo a notare nulla: sembrava che il disturbo “visivo” avesse colpito tutti noi, almeno fino a quando il caporeparto ci invitò ad osservare gli alluci.

Solo dietro questa indicazione, notammo che gli alluci presentavano un movimento di estensione (quindi un riflesso di Babinsky spontaneo) con una cadenza ritmica, circa ogni 20-30 secondi. «Sicuramente si tratta di una encefalite sclerosante, forse una van Bogaert: comunque possiamo averne una conferma dall’E.E.G.».

All’E.E.G. si evidenziarono, ogni 20-30 secondi, scariche ritmiche di elevato potenziale, segno di una grave lesione demielinizzante che aveva messo in corto circuito il S.N.C. e che fenomenicamente si manifestava con quella ritmica estensione degli alluci. L’esattezza della diagnosi fu, purtroppo, ulteriormente confermata dalla rapida evoluzione del quadro clinico. Man mano che si dissolvevano le funzioni cerebrali superiori, comparivano i riflessi primordiali di suzione e di prensione spontanea: così come era previsto dalla teoria jacksoniana dei livelli d’integrazione cerebrale.

Questo episodio mi spinse, inevitabilmente, a trarne alcune considerazioni. Da una parte dovevo riconoscere la pericolosità di facili “psicologismi”, ma soprattutto di non aver tenuto

---

† Cfr. P. Veyne, *Comment on écrit l'histoire*, Edition du Seuil, Paris 1971.

conto della complessità del quadro clinico ed aver scambiato una mia supposizione per una diagnosi. Dall'altra non potevo non rimanere affascinato da un iter metodologico e clinico che in maniera rigorosa ed esatta, permetteva di collegare sintomi e cause, anche se lasciava la delusione per la totale impotenza terapeutica.

Pertanto quando mi accinsi, qualche tempo dopo, a frequentare il reparto psichiatrico, portavo con me la speranza di poter trovare un altrettanto rigoroso metodo clinico che permettesse di collegare indizi, anche minimi, con le cause dei disturbi mentali.

Ma questa aspettativa fu rapidamente delusa: la mancanza di un metodo rigoroso rendeva onnipresente un eclettismo esasperato e da una onnipotenza terapeutica chiaramente sintomatica.

Ogni psichiatra, di una certa esperienza, aveva la sua spiegazione. Sembrava possibile affermare ogni cosa ed il contrario: c'era la visione clinica, quella esistenziale, quella sociologica, quella fenomenologica ed infine era arrivato anche il verbo psicoanalitico nella persona di P. Perrotti. Quanto alla prassi questa era molto monotona: le discussioni sui casi clinici, spesso interminabili, finivano quasi sempre o con una prescrizione farmacologica o con un ESK.

Inoltre la contestazione che era già nell'aria, si evidenziava anche in psichiatria, portando a prassi e teorizzazioni assolutamente assurde. C'era chi affermava che la malattia mentale non esistesse, ma era una semplice invenzione della psichiatria: negando così quella drammatica evidenza che si poteva constatare facilmente avendo come ricoverati pazienti estremamente gravi e cronici.

Qualche altro affermava – meno drasticamente – che se una produzione psicopatologica come il delirio, veniva chiamata “Pietro”, tutto cambiava ed il paziente sarebbe stato visto in modo diverso.

Queste ed altre amenità rendevano il clima certamente vivace, ma sicuramente anche poco scientifico. In questa situazione ognuno cercava la propria strada e l'unico modo per mantenere un contatto con la realtà e con la clinica, era il rapporto continuo con i pazienti. Alcuni di noi lavoravano a tempo pieno, trascorrendo intere giornate con i pazienti per studiarne i comportamenti, capirne le motivazioni, cercando di sperimentare le più varie forme di psicoterapia.

P. Perrotti sosteneva che l'unico metodo scientifico era la psicoanalisi ed invitava tutti a

farne una esperienza personale: anche se con tono vagamente minaccioso e profetico aggiungeva: “Molti saranno i chiamati, ma pochi gli eletti!”. Decisi così di avere anch’io la mia “chiamata” (ed in questo debbo dire che la profezia si avverò, infatti non diventai mai un “eletto”) ed iniziai l’analisi didattica, alla ricerca di qualcosa di nuovo e di diverso.

Infatti, oltre la carenza metodologica di fondo, mi colpiva anche la modalità dei rapporti interpersonali tra i colleghi: gli aspetti emotivi ed affettivi di questo lavoro erano, più o meno consapevolmente negati e svalutati.

Il seguente episodio può essere esemplificativo.

Era stata ricoverata una giovane donna, piacevole ed intelligente, per una grave forma di depressione (almeno così sembrava al momento del ricovero). La complessità della sua storia, la singolarità dei sintomi (presentava iperendofasia e perdita della visione mentale) e soprattutto una sua spiccata sensibilità, mi indussero a parlare con questa paziente più a lungo che con le altre. Dopo pochi giorni, la paziente cominciò a migliorare rapidamente e vistosamente.

Mentre tutti i colleghi esaltavano la potenza terapeutica del nuovo antidepressivo, che era stato somministrato solo qualche giorno prima, per me era molto evidente che si era costituito un transfert fortemente positivo ed erotizzato che, se aveva sortito un effetto rapidamente terapeutico, comportava anche delicati problemi di risoluzione. Mi rendevo conto della difficoltà del compito, ed anche della mia esperienza relativa e parziale. Ma non ebbi nemmeno il tempo, non dico di risolvere, ma di pormi correttamente il problema, che una mattina il caporeparto mi chiamò e mi disse che era preferibile che non fossi più io a seguire la paziente che sarebbe stata invece affidata ad uno psichiatra più esperto ed anziano.

Dovetti accettare questa soluzione perché il non farlo avrebbe creato solamente ulteriori problemi alla paziente.

Ma questa soluzione “di autorità”, del transfert, rese sempre più evidenti due situazioni.

Da una parte risultava incontrovertibile la natura masturbatoria delle discussioni sui casi clinici: una volta che poteva essere utile e necessario discutere, si preferì agire. Dall’altra era evidente l’incapacità a gestire qualsiasi situazione che non fosse di grave psicosi: era bastata una situazione nevrotica a mettere in crisi l’intero reparto.

Questi ed altri motivi mi indussero a chiedere di poter iniziare autonomamente un’attività ambulatoriale che ancora non esisteva.

I tre anni ('69-'71) di attività ambulatoriale furono per me fondamentali. Potevo non solo affrontare direttamente ed in prima persona le situazioni più diverse, ma soprattutto, gestendo una situazione costituita da pazienti meno gravi, mi era possibile proporre e tentare una reale terapia e non una semplice assistenza.

L'esperienza dell'ambulatorio fu caratterizzata da un intenso lavoro (vedevo da 8 a 10 persone al giorno) e da numerose riflessioni circa la possibilità di trovare una risoluzione a due problemi fondamentali. Come dare una risposta adeguata ad una utenza psichiatrica sempre più numerosa e diversificata e come utilizzare lo strumento analitico in un contesto diverso da quello del setting classico.

Problemi che diventarono sempre più evidenti ed ai quali alcuni psichiatri e/o psicoanalisti cercavano di dare una risposta soprattutto sul piano operativo.

Siamo ormai nel 1971: numerosi avvenimenti significativi si intersecano.

L'apertura del centro di Villa Massimo, l'uscita del dattiloscritto *Istinto di morte e conoscenza*<sup>‡</sup>, l'ingresso di molti giovani psichiatri nell'Istituto di Psicoanalisi.

## **b) L'Istituto di Psicoanalisi**

Mi soffermerò brevemente sugli avvenimenti collegati all'Istituto di Psicoanalisi, solo per sottolineare alcuni aspetti utili alla successiva comprensione degli eventi, rinviando per ulteriori approfondimenti al libro di L.A. Armando *Storia della psicoanalisi in Italia dal 1971 al 1988*<sup>§</sup>. Un evento significativo fu certamente l'ingresso di molti allievi presso l'Istituto di Psicoanalisi: ingresso che determinò la slatentizzazione di forti tensioni.

Al di là di speciose e confuse diatribe, il problema era molto chiaro. Nel momento in cui la psicoanalisi si era aperta al sociale, non aveva retto l'impatto.

Chiunque avesse tentato di "esportare" la propria esperienza analitica (derivante dall'analisi personale) in contesti diversi, aveva incontrato difficoltà insormontabili.

Poiché era molto difficile (e forse doloroso), mettere in discussione la validità e la

---

<sup>‡</sup> M. Fagioli, *Istinto di morte e conoscenza*, cit.

<sup>§</sup> L.A. Armando, *Storia della psicoanalisi in Italia dal 1971 al 1988*, Nuove Edizioni Romane, Roma 1989; *Storia della psicoanalisi in Italia dal 1971 al 1996*, Nuove Edizioni Romane, Roma 1997.

scientificità della psicoanalisi, era molto più facile per molti di noi (sottoscrittori di vari documenti e che si ritroveranno poi a firmare il libro *Il potere della psicoanalisi*\*\*) ritenere che l'errore di fondo consistesse unicamente nel modello formativo e nella situazione sclerotizzata e verticistica dell'Istituto di Psicoanalisi.

Cavallo di battaglia diventò così l'analisi didattica ed ovviamente lo statuto della SPI. Dopo numerose schermaglie in seno all'assemblea dell'Istituto, si arrivò alla decisione di istituire (aprile 1972) una commissione per la revisione dello statuto, composta da didatti e da allievi: commissione che rappresentava l'ultima speranza di poter modificare la situazione dall'interno.

Comunque ben presto si evidenziò non solo l'inutilità, ma anche la malafede di questa procedura: infatti a Milano si era costituita una analoga commissione con pieni poteri, e sarà questa commissione a stilare uno statuto ancor più reazionario del precedente. Così la contestazione dovette necessariamente trovare nuovi spazi (in genere i vari studi professionali) per continuare la discussione.

Ma questa contestazione ("Il gruppone" del giovedì) era una galassia variegata e composita e ben presto si delinearono tre modalità completamente diverse di gestire questa dissidenza. Mentre alcuni trovarono strade completamente diverse dalla psicoanalisi, altri pur mantenendo una formale contestazione, rimasero all'interno della SPI. Una terza modalità fu invece quella di cercare una nuova identità della psicoanalisi, mediante la messa in crisi non solo dei meccanismi istituzionali e di formazione (l'analisi didattica), ma soprattutto della teoria.

D'altro canto l'istituzione psicoanalitica mostrava sempre più l'aspetto settario e privatistico credendo di poter gestire il supposto sapere, in maniera religiosa ed onnipotente. Era evidente che chi aveva rifiutato di sottoporsi all'abiura, di non sconfessare per iscritto le tesi esposte nel libro "Il potere della psicoanalisi", e chi non si era nemmeno presentato ad un processo di chiaro stampo medievale, sapeva anche che quel gesto, pur importante su di un piano politico, sarebbe stato fine a se stesso, se non avesse avuto un ulteriore logico sviluppo. Bisognava portare la psicoanalisi fuori da quel contesto religioso e privatistico, per immerterla in un ambito scientifico e pubblico.

Era l'unica "intuitiva" possibilità affinché la vitalità di quella contestazione avesse modo

---

\*\* AA. VV., *Il potere della psicoanalisi*, cit.

di proseguire: portarne a compimento la gestazione al riparo da attacchi che sarebbero stati altrimenti letali. È sulla base di questa “intuizione” che nel settembre del '75 invitai M. Fagioli, e questi accettò, a fare la supervisione ad un gruppo di psicoterapeuti che da tempo lavorava con me, a Villa Massimo.

### **3. Villa Massimo (1975-1980)**

Questo centro era stato aperto dal Prof. G. Reda ed affidato a N. Ciani, al quale ero subentrato quando questi, divenuto professore ordinario, era stato trasferito a Cagliari. Agli inizi del '72, nel tentativo di dare una risposta a quello che sembrava allora uno dei problemi centrali della psicoanalisi – il costo eccessivo e la lunghezza esasperante -- avevo iniziato la sperimentazione di una terapia analitica a tempo determinato, che mi sembrava il “prezzo” da pagare, per far accedere il maggior numero di pazienti alla possibilità di una terapia analitica.

Nel tempo si era formato un gruppo abbastanza numeroso di psicoterapeuti che gratuitamente prestavano la loro opera. Nonostante risultati per alcuni versi discreti, divenni ben presto perplesso sui limiti e le possibilità di questa modalità terapeutica e pensai che una supervisione potesse costituire un adeguato correttivo.

Pertanto quando decisi di proporre un'attività di supervisione, ero consapevole che la mia richiesta a M. Fagioli nasceva dalla conoscenza della sua teoria.

Richiesta quindi che nasceva da una precisa ed approfondita conoscenza e non già da amicizia o simpatia – che erano certamente presenti ed anche importanti – ma che non potevano essere determinanti in ordine ad una mia scelta. Penso che questo sia sufficiente a rispondere ad una domanda che spesso mi è stata rivolta: “Perché Fagioli?”.

Le cose andarono però diversamente da come era stato previsto: infatti in breve tempo la supervisione si trasformò in una terapia analitica di gruppo. Questo cambiamento, certamente non previsto o preordinato, era però inevitabile. Da una parte in supervisione emergevano i limiti del metodo e delle persone, dall'altra la domanda di conoscenza e di terapia era sempre maggiore. A questo punto mi sembrò non solo corretto, ma doveroso e necessario, allontanarmi dai seminari perchè la mia presenza, nella duplice funzione di partecipante e di garante dell'attività, sarebbe stata ambigua e certamente vissuta come controllo.



Questa scelta di essere interessato alla ricerca condotta nei Seminari, ma non parteciparvi, era frutto quindi non solo di un mio percorso che si era maturato nell'arco di quegli anni vissuti all'interno dell'istituzione psichiatrica, imparando a riconoscerne prima, a superarne poi le dinamiche più specifiche: come quella dell'annullamento e del controllo onnipotente. Ma soprattutto della scoperta che la realtà-verità dei rapporti umani si fonda sull'interesse e sulla libertà. Quella libertà che avevo scoperto (soprattutto dalla lettura del volume *La marionetta e il burattino* del 1974) essere figlia non dell'indifferenza, ma del rapporto e dell'investimento libidico, proprio quella libertà io proposi prima e difesi poi, come scambio riconoscente.

Ma questo mio atteggiamento era reso possibile anche da una situazione particolare di Villa Massimo.

Molto sinteticamente, potrei dire che la specificità di Villa Massimo era già rilevabile nella duplice denominazione di "Servizio distaccato ambulatoriale" e di "Unità esterna di Psichiatria". Queste due denominazioni che saranno negli anni usate alternativamente (a volte creando, perlomeno nei documenti ufficiali, qualche confusione) erano espressione di una dinamica piuttosto complessa. Da una parte ("distaccato") significava che questo centro era una appendice dell'Istituto di Psichiatria: dall'altra ("Unità esterna") significava che era qualcosa di completamente esterno, ovverosia "estraneo". Villa Massimo era quindi parte dell'Istituto di Psichiatria, ma ne era una sede "estranea" e "distaccata", comunque lontana dalla istituzione quel tanto da poter permettere la nascita e lo sviluppo di una situazione nuova, senza che venisse soffocata sul nascere, come sarebbe avvenuto in qualsiasi altra situazione. Questo binomio: le mie scelte e la particolare situazione di Villa Massimo, fecero sì che per i primi due anni l'esperienza dei seminari non fu osteggiata in maniera evidente dalla istituzione psichiatrica.

Questi due fattori sicuramente furono determinanti e ritengo che costituiscano la più sintetica risposta alla mia domanda iniziale "Perché a Villa Massimo"?

Debbo qui sottolineare un fatto rilevante: la possibilità che questi seminari si svolgessero in una sede universitaria fu determinante per il successo iniziale e la continuità di questa iniziativa. Due esempi eclatanti. Il primo è che dei gruppi condotti da Fagioli già avevano avuto luogo in alcuni salotti più o meno bene, ma se fossero continuati in quei luoghi sarebbero sicuramente rimasti una delle tante manifestazioni folkloristiche del mondo psichiatrico romano. Il secondo è che il libro "Istinto di Morte e Conoscenza", pubblicato nel

gennaio del '72, ha la prima ristampa nell'aprile del '76, vale a dire alcuni mesi dopo l'inizio dei seminari a via di Villa Massimo. Mi sembra evidente che l'afflusso notevole di persone, avvenuto dal novembre del '75, abbia incentivato l'acquisto di tale libro che per cinque anni era rimasto invece appannaggio di pochi addetti ai lavori.

Comunque i primi due anni, dal settembre '75 al settembre '77 (data d'inizio del secondo seminario), trascorsero senza grandi problemi. C'era ogni tanto da parte dell'istituzione qualche recriminazione: troppa gente, fumano troppo (ed era vero!), rovinano il parquet, ecc., ma complessivamente era una situazione tranquilla. Tranquillità che ben presto risultò essere frutto dell'annullamento: tanto è vero che una volta infranto questo – con la comparsa dei primi articoli sulla stampa – iniziò una situazione di crescente tensione che divenne sempre più evidente e drammatica, costringendomi ad una lotta e ad una resistenza continua contro gli attacchi dell'istituzione psichiatrica.

“Perché hai difeso i Seminari di Fagioli e per quale motivo?” Per poter rispondere a questa domanda, che è certamente più complessa, debbo inevitabilmente ripercorrere alcuni avvenimenti essenziali, avvenuti negli anni '78-80.

Nel novembre del '77 comparve un lungo articolo su “Il Messaggero”, ove accanto ad una cronaca di quanto accadeva nei Seminari e della storia di M. Fagioli, si accennava al fatto che tutto questo avveniva all'interno di un istituto universitario, grazie alla liberalità ed all'“eclettismo” del professor G. C. Reda. Con quell'articolo divenne ufficiale quello che già si sapeva ampiamente, ma che fino ad allora aveva costituito unicamente motivo di chiacchiera e di pettegolezzo: che M. Fagioli svolgeva una attività terapeutica di gruppo, da lui definita come psicoanalisi, che questa attività durava ormai da due anni e che si svolgeva all'interno di una sede universitaria: l'Istituto di Psichiatria diretta dal professor G. C. Reda.

Ma con gli inizi del '78 le cose cambiarono rapidamente: mentre i seminari erano diventati tre, nel marzo del '78, sulla prima pagina de “Il Corriere della Sera”, comparve un lungo entusiastico articolo di Zincone. A questo seguì una seconda serie di articoli invece denigratori su “Il Messaggero”. Evidente che l'attività dei seminari non poteva più essere considerata un avvenimento privato: era ufficialmente di dominio pubblico.

Comunque mi rendevo conto che cominciavano ad emergere dei rischi circa la continuità dei seminari: soprattutto l'intensa e duratura campagna di stampa era una miccia accesa.

Inoltre mi rendevo conto che nonostante la liberalità e l'eclettismo, il professor Reda era

sottoposto ad una serie di pressioni da parte degli altri universitari, psichiatri e non solo, che consideravano l'attività dei seminari come qualcosa a metà tra il folkloristico e l'impostura. In fondo egli era il direttore di quell'istituto ove, anche se in luogo "distaccato", si svolgeva quella attività e quindi ne era in parte responsabile. Pertanto nel novembre del '78 presentai al professor Reda un dettagliato programma sulle varie attività di Villa Massimo, con inclusa l'attività e la frequenza dei seminari di Fagioli. Inoltre presentai al C.N.R. un progetto di ricerca sulla analisi collettiva, che sarebbe dovuta durare 36 mesi e svolgersi con quattro seminari settimanali.

Il professor Reda approvò il primo e firmò il secondo, nonostante il clima accademico fosse tutt'altro che neutrale o favorevole. Ma di lì a pochi mesi, la situazione cambiò bruscamente per numerosi motivi: ne segnalerò solo quelli più significativi.

Il primo fu l'inizio del quarto seminario, segno evidente che le critiche non solo non demolivano, ma anzi sembravano ottenere l'effetto contrario.

Il secondo fu l'intervista di M. Fagioli a "Lotta Continua" del 10 febbraio '79, ove egli afferma che stava conducendo un lavoro scientifico di ricerca e di terapia.

Questa lunga intervista ad un giornale, che in quel momento si considerava l'erede della parte migliore del '68, segnalava e rendeva esplicite nuove dimensioni.

L'attività dei seminari non era solo terapia, ma era anche ricerca, una ricerca né sul singolo ed esoterica, né sul sociale e velleitaria come di frequente avveniva in quegli anni<sup>††</sup>.

Ma una ricerca sull'inconscio e sul cambiamento che si inseriva nel sociale, prendendo le distanze, in maniera netta, non solo dal freudismo, ma anche (seppur con argomentazioni diverse) da una ideologia dominante che dichiarava l'impossibilità di qualsiasi cambiamento. Da queste due opposizioni germogliarono logiche conseguenze.

Da una parte si comincerà sempre più a delineare che questa ricerca è psicoanalisi e di conseguenza bisognerà ridefinire (anzi ridenominare) quell'edificio storico che fino ad allora

---

<sup>††</sup> Bisogna ricordare che in quegli anni, frullando insieme marxismo e psicoanalisi, si arrivava spesso a conclusioni banali o assurde. C'era chi riteneva di rendere "sociale" la psicoanalisi, con sedute di gruppo a basso prezzo, chi sosteneva che la terapia (?) praticata da Freud nel caso "dell'uomo dei lupi" poteva essere un modello di terapia riciclabile nel sociale, o chi organizzando megagalattici convegni li riempiva di fumosità incomprensibili che però solleticavano l'onanismo di molti "intellettuali". Ma non bisogna nemmeno dimenticare che proprio nel '78 era stata varata la legge 180/78 che, risultante di teorizzazioni riduttive, era presentata come il massimo della ricerca sulla psichiatria e la malattia mentale.

era stato così denominato<sup>††</sup>.

Dall'altra che la psicoanalisi così definita non era più oggetto privato da difendere, ma una ricerca pubblica e quindi accessibile a chiunque volesse e/o potesse.

Quindi in un momento in cui i più avveduti presentivano il fallimento di velleitarie rivoluzioni, questa ricerca sul cambiamento diventava, inevitabilmente, un punto di riferimento.

Tutto questo era più che sufficiente per scatenare una violenta campagna di stampa denigratoria nei confronti di M. Fagioli.

Fra i tanti interventi ne riporterò solo due. Da una parte Stefania Rossini che in un primo articolo mette in guardia contro Fagioli che rovina non solo i partecipanti, ma soprattutto la causa della psicoanalisi:

«(...) c'è solo da augurarsi che anche in questo caso i procedimenti arbitrari ed improvvisati, mentre purtroppo *danneggiano la causa della psicoanalisi*, non rechino danno ai singoli pazienti».

In un secondo intervento lascia cadere una frase che sembra apparentemente innocua:

«(...) centinaia di giovani di sinistra, in gran parte reduci da esperienze politiche, che si accalcano in una stretta *aula universitaria* (...)».

In effetti la giornalista ripropone un tema che nella generale confusione sembra essere sfuggito a tutti: che l'attività di Fagioli si svolgeva appunto, non in uno studio privato, ma all'interno dell'università. Dall'altra U. Silva, sul giornale "Il Messaggero" afferma: «(...) Fagioli Massimo, massificatore di Villa Massimo, località universitaria dove una Cianciulli della psicoanalisi, consuma le sue liberatorie saponificazioni pasticciando una comunità sempre più ampia (...)».

Di fronte a questi interventi della stampa era evidente che o si conosceva veramente l'attività di Fagioli, oppure queste affermazioni non potevano non suscitare perplessità e direi legittime reazioni nell'ambito dell'istituzione psichiatrica.

Da questo momento si aprono due fronti di lotta che seppur interagenti, bisogna mantenere distinti.

Da una parte quella di Fagioli nei confronti del mondo culturale e della stampa e

---

<sup>††</sup> Non a caso un mio lavoro scritto nel 1984, ma che riuscirà ad essere pubblicato solo nel 1989, sarà intitolato *Psicoanalisi o freudismo: alcune considerazioni sulla teoria di Massimo Fagioli*, cfr. *ante*.

dall'altra quella mia nei confronti dell'istituzione psichiatrica che mi accusa di aver avallato e coperto una attività poco scientifica, non terapeutica, troppo discussa e totalmente "incontrollabile".

Così all'inizio del '79, più o meno ufficialmente, mi viene comunicato che l'attività dei seminari deve cessare al più presto.

La comprensione del come e del perché questi poi siano continuati per ben due anni, cioè fino al novembre dell'80, richiede una complessa spiegazione. Bisogna però tener presente che le dinamiche sono completamente diverse nei due anni: nel '79 si svolge un duello al fioretto, nell'80 lo scontro diventa frontale e spesso molto aspro.

Le dinamiche che si attuano nell'anno '79 sono varie e complesse. Posso, per chiarezza, articularle in quattro punti.

In primo luogo sicuramente c'era un interesse o comunque una curiosità rispetto a questo fenomeno. Anche se non era condiviso o capito, comunque il fatto che Fagioli mettesse in crisi la psicoanalisi (ed a quei tempi tra psicoanalisi e psichiatria non correva buon sangue), che facesse parlare tanto la stampa, che proponesse i seminari come lavoro di ricerca e di terapia, non poteva non suscitare qualche curiosità.

In secondo luogo non era possibile muovermi alcuna critica motivata: potevo essere un po' "fissato" (forse plagiato?), ma certamente quello che facevo non poteva nascondere nessun fine di potere o di carriera (anzi tutt'altro!).

In terzo luogo, come ho già accennato, Villa Massimo rimaneva una situazione estranea, distaccata, lontana, tale da non suscitare particolari appetiti. A quei tempi il potere – come in tutti i reparti di medicina – era costituito dai "posti letto" e l'attività ambulatoriale era qualcosa di poco interessante e comunque non costituiva "potere".

In quarto luogo, all'interno dell'Istituto di Psichiatria esisteva una complessa dinamica di equilibri che fu messa in crisi agli inizi del '79 dal ritorno di Ciani che inevitabilmente doveva essere collocato da qualche parte.

Probabilmente l'attribuzione della sede di Villa Massimo, oltre a rappresentare un riconoscimento "storico", non turbava equilibri di potere. Dico "probabilmente" perché su questa faccenda, non solo non venni minimamente interpellato, ma ne venni a conoscenza solo a cose fatte e casualmente.

Comunque la venuta di Ciani a Villa Massimo creava un problema ed una dinamica

complessa. Fino ad allora io ero stato il “dirigente responsabile”, e per quanto questa carica fosse puramente formale, mi aveva permesso di gestire la situazione in piena libertà. A questo punto, il mio ruolo era a dir poco dimezzato, tanto che sentii l’obbligo di avvisare Fagioli che da quel momento poteva essere necessario, pur continuando io a fare tutto il possibile per l’attività dei seminari, trovare anche una diversa sistemazione.

Intatti con la nuova situazione, la possibilità di gestire l’attività dei seminari era legata a tre fattori:

- a) Alla mia capacità di poter capire e quindi prevenire le varie dinamiche istituzionali;
- b) alla possibilità di poter accedere materialmente alla sede (due dei tre seminari si svolgevano infatti di pomeriggio quando il centro era “istituzionalmente” chiuso), cioè, in altri termini, alla possibilità di avere le chiavi di accesso;
- c) alla possibilità che il personale paramedico continuasse a prestare la sua opera gratuitamente, come era avvenuto nel passato.

È evidente che i due ultimi fattori erano “a rischio”, come i fatti dimostreranno ampiamente. Quanto alla mia possibilità di gestire questa complessa situazione, era collegata a due situazioni. Da una parte un’alleanza più o meno instabile di Reda nei miei confronti, legata anche ad un ambivalente rapporto con Ciani, dall’altra la tendenza di questi di impossessarsi dei seminari e della ricerca o perlomeno di poterli controllare. Dimostrazione della sua scarsa conoscenza della realtà dei seminari, ma anche di come questa sfuggisse completamente ad un osservatore per altri versi, attento e intelligente.

Riporto due episodi riguardanti i fattori “a rischio”, la cui lettura mi sembra estremamente chiara.

Una mattina (marzo ’79) vidi che degli operai stavano sostituendo le modeste serrature dei due portoncini d’ingresso dell’Istituto, con altre complicatissime e solide. Ne chiesi il motivo: mi fu risposto che, poiché c’erano troppe chiavi in giro, era necessario che queste fossero nelle mani di un unico responsabile che era appunto Ciani.

Nulla da obiettare! Ma poiché era chiaro che questo mirava ad altro, soprattutto dal momento che queste chiavi tenute in custodia da Ciani costringevano il personale, nel pomeriggio, ad andare a prenderle nel suo studio, pretesi ed ottenni una chiarificazione immediata, alla presenza di Reda. Strano colloquio: perché questi da una parte era d’accordo con me circa la necessità che anch’io avessi le *chiavi*; dall’altra quando chiedevo

un'assicurazione circa la continuità dei seminari, l'alleanza cadeva e se ne stabiliva una, di senso contrario, con Ciani: alleanza che portò a comunicarmi che i seminari dovevano andare via, al massimo, alla fine di luglio.

Credo opportuno esplicitare il significato di questa complessa dinamica delle chiavi, anche perché queste ritorneranno ben presto in scena, anche se con significati completamente diversi. Da qualche mese era finito l'annullamento più totale che portava a ricordarsi di questa attività solo per farne qualche battuta ironica (da parte di alcuni) o qualche rimprovero (da parte di altri). Ma dal momento che l'oggetto esisteva perché non più annullato, scattava immediatamente la più tipica dinamica istituzionale: il controllo onnipotente. In questo senso le chiavi possedevano un duplice significato simbolico (oltre che reale): *chiudere dentro, oppure lasciare fuori*. Era un simbolo emblematico, anche se poco consistente, per dimostrare il controllo e la proprietà.

Per capire quanto fosse presente la dinamica delle chiavi nell'immaginario istituzionale, bisogna ricordare che nei reparti di psichiatria (che allora erano chiusi) era in uso la cosiddetta "comunella", una specie di chiave comune che permetteva ai "sani" di poter entrare ed uscire liberamente. Quando – qualche tempo dopo il mio ingresso in reparto – feci notare l'inutilità di questa misura (perché in realtà il problema che ponevano i pazienti, non era quello di *scappare, bensì quello opposto*: cioè il rifiuto delle dimissioni) non fui ascoltato minimamente, ma tutt'al più scambiato per un velleitario basagliano *ante-litteram*.

Comunque una volta risolto, almeno materialmente, il problema delle chiavi, comincio ad evidenziarsi un nuovo comportamento che, diverso sul piano manifesto, era invece, sul piano latente, molto simile: il controllo del personale paramedico incaricato, nel pomeriggio, di aprire il centro. Con una serie di interventi, sulle quali modalità mi sembra utile sorvolare, due del personale con molte scuse (e forse anche con qualche imbarazzo) mi dissero che non se la sentivano di continuare "una attività che poteva comportare dei rischi". Rimase solo Lidia che affermando: "Non faccio nulla di male!" continuò da sola a sobbarcarsi l'onere di aprire, di pomeriggio, il centro. Ed i seminari da settembre continuarono, con un relativa apparente calma, fino al gennaio dell'80 quando la situazione cambiò radicalmente. Perché, venuta meno ogni possibilità di fantasticare il controllo sui seminari, scatta immediatamente la logica dell'espulsione. Non ci sono più ambivalenze! Se qualcosa non può essere integrata e/o controllata, va espulsa.

Ma perché si era determinata questa nuova dinamica che dominerà tutto l'anno 1980 e porterà ad uno scontro duro, frontale, pesante, qualche volta francamente inutile? Vari avvenimenti. Ma voglio sottolinearne solamente due: uno più esterno ed uno più interno alla dinamica istituzionale.

Il primo fu l'uscita del film di Marco Bellocchio *Salto nel vuoto*, ove era descritta in maniera evidente non solo la dinamica del controllo (il giudice), ma soprattutto il suo fallimento. Nel film, che suscitò scalpore ed entusiasmo, c'è un particolare che mi ha colpito moltissimo e non so quanto fosse stato usato da Bellocchio in maniera consapevole o non (ma in fondo nell'artista il limite tra conscio ed inconscio non è mai così netto e delimitato). Numerose volte la macchina da presa si ferma sulla chiusura e sulla apertura della porta di ingresso della casa del giudice. Particolare interessante, la serratura era esattamente uguale a quella montata, alcuni mesi prima, a Villa Massimo.

Il secondo fu lo spostamento del seminario del martedì (che era l'unico che si svolgeva ancora di mattina) al pomeriggio. Questo se da una parte evitava qualsiasi contestazione circa eventuali interferenze dei seminari di Fagioli con l'attività "istituzionale" (che si svolgeva solo di mattina), dall'altra non poteva non essere vissuto come l'impossibilità più totale ad esercitare il benché minimo controllo.

Non ci furono reazioni comportamentali immediate, ma io percepivo un clima completamente diverso e non potevo non prevedere reazioni, a scadenza più o meno ravvicinata.

Pertanto, a titolo cautelativo, inviai una lettera al professor Reda in data 28 gennaio 1980, ove rifacendo brevemente la storia dei seminari comunicavo che:

«(...) i gruppi condotti dal dott. Fagioli si svolgono nel pomeriggio ed in orari che non intralciano minimamente le altre attività istituzionali. Faccio presente che l'unico seminario che si svolgeva di mattina e che avrebbe potuto intralciare le attività della équipe del professor N. Ciani, è stato chiuso proprio in questi giorni. È inutile rilevare che attualmente non esiste alcuna attività pomeridiana ma anche ove fosse attuata, credo che ci sia sempre spazio a sufficienza per le persone di buona volontà (...) Ciò precisato chiedo di poter continuare questa ricerca: e che mi sia mantenuta la possibilità materiale di poter accedere in tutta tranquillità e libertà, alla sede di via di Villa Massimo n. 47, durante le ore pomeridiane; ovverosia che mi sia reso agibile l'ingresso nei locali che, come ben si sa, sono poi limitati esclusivamente al salone del primo piano: ovverosia un corridoio ed una stanza. Come al solito mi assumo io la responsabilità della ricerca e dell'uso dei locali (...)».

A brevissimo giro di posta mi arriva la risposta di cui debbo segnalare subito un lapsus



calami di estremo interesse: la lettera è datata infatti 29 gennaio 1979 (invece di 1980). In questa lettera il professor Reda esprime dolore per il mio comportamento perché «(...) pensavo che i gruppi di Fagioli fossero da tempo finiti (...) ti prego quindi di comunicare a Fagioli che entro 15 giorni dovrà lasciare la sede di Villa Massimo». Ovviamente se non ci fermiamo al manifesto, il lapsus calami sembra denotare che l'intenzione, più o meno inconscia, di chiudere il tutto era già presente a gennaio del '79: comunque i fatti, come abbiamo visto, ebbero uno sviluppo diverso.

Questo lapsus fu comunque talmente "convincente", da indurre anche L.A. Armando nel suo libro ad un errore cronologico. Infatti riportando l'affermazione di Fagioli: «(...) nello scorso febbraio abbiamo ricevuto l'ultimatum di toglierci dai piedi entro un mese o giù di lì (...)», pone questo ultimatum nel febbraio del '79.

In realtà in quel periodo ero stato invitato a far sospendere i seminari, ma erano richieste molto ufficiose e comunque non minacciose. Il vero ultimatum scatta invece nel gennaio '80. E da questo momento comincerò una lotta senza esclusione di colpi e che mi vedrà completamente isolato nei confronti dell'intera istituzione psichiatrica, che per la prima volta diventa compatta e coesa, perlomeno contro di me e contro i seminari. È evidente che questa compattezza faceva sì che l'istituzione fosse in una posizione di forza, mentre io mi trovavo in una situazione di estrema debolezza, perlomeno sul piano istituzionale. Il mio unico punto di forza, sul piano istituzionale e non solo su quello, consisteva in una domanda che può sembrare alquanto ingenua: «Quali sono i motivi, se non scientifici, almeno plausibili, per mandare via questa attività?».

Ma evidentemente non era facile trovare motivi plausibili, o perlomeno accettabili, e pertanto per un intero anno si troveranno motivazioni più o meno "tangenziali", per espellere questo corpo estraneo. Riporto un solo episodio, comunque significativo. Il giorno 11 marzo 1980, mi giunge una ordinanza da parte del direttore dell'Istituto ove mi si comunica che «(...) sono costretto ad interessarti ufficialmente perché tu comunichi al Dr. Fagioli l'impossibilità da oggi 11 marzo, di utilizzare i locali di via di Villa Massimo (...)».

L'impossibilità era collegata alla tinteggiatura dei locali compresi quelli ove si svolgevano i seminari. Nello stesso giorno, con molto rispetto invio una risposta «(...) avrei preferito un colloquio con Lei per illustrare nei dettagli i motivi che erano e sono alla base della difesa dei seminari del Dr. Fagioli (...)». Poi dopo aver esposto di nuovo tutte le

motivazioni concludevo: «Sono sicuro che la Sua meditata decisione sarà consona alla Sua personalità di studioso e di scienziato e mi auspico che l'indicazione di tale decisione possa anche scaturire da un ampio dibattito sulla necessità scientifica dei seminari del dott. Fagioli». Il che, in termini più chiari, significava che una operazione di imbiancatura delle pareti non poteva considerarsi un motivo valido per la sospensione dei Seminari.

Pertanto mentre gli operai cominciavano il loro lavoro, che sarebbe durato qualche settimana, io continuavo il mio; e così pure i Seminari.

Ma una mattina mi accorsi che la porta di accesso al salone (ove si svolgevano i seminari) era chiusa e fidandomi del mio intuito, che si era affinato nel tempo, andai a vedere. Mi accorsi che dal lato interno, dietro la porta, erano stati disposti tutti i bidoni contenenti la vernice, in modo tale da impedirne l'apertura dall'esterno. Ne chiesi spiegazione agli operai e questi mi dissero che qualcuno (che tra l'altro – come venni a sapere subito dopo – non era nemmeno del personale universitario) aveva ordinato di “barricare” la porta “per evitare che i partecipanti ai seminari entrando rovinassero il lavoro degli imbianchini”. Ordinai loro di togliere tutto, altrimenti li avrei denunciati per occupazione dell'università (non credo che realmente si configurasse un reato del genere). Comunque l'effetto fu immediato. Gli operai spostarono tutto il materiale e poiché mi guardavano con aria perplessa, aggiunsi una spiegazione abbastanza comune e banale: che trovandosi in un luogo dove si curano pazzi, non c'era da meravigliarsi se qualche stramberia (ordini e contrordini) la facevamo anche noi. I seminari continuarono, dimostrando che non c'era incompatibilità tra gli operai ed i seminari: i primi smettevano di lavorare alle 17, i partecipanti ai seminari entravano alle 17,15: tutto regolare.

Ma a questo episodio se ne aggiunse un altro, per alcuni versi più difficile da gestire. Lidia era l'unica del personale paramedico che avesse continuato l'attività di apertura e chiusura del centro: verso aprile mi disse che non ce la faceva più a sopportare un clima irrespirabile e pertanto si “lasciava” trasferire ad altro reparto. Era evidente che questa, ancora una volta, era una mossa (consueta o inconsueta non lo so) per trovare “adeguata” soluzione al problema.

Da quel momento e per vari mesi (fino agli inizi di novembre) io personalmente, per ben quattro volte a settimana, andavo ad aprire e chiudere il portone di Villa Massimo: cosa resa possibile non solo dalla vicinanza del mio studio al centro, ma anche dal fatto che da lungo

tempo, nella mia pratica privata di psicoanalista, distanziavo di 15 minuti una seduta dall'altra (ben diversamente da quanto facevano ed ancora fanno molti psicoanalisti che lavorano a ciclo continuo: un paziente dietro l'altro). Ebbene in quei 15 minuti, avevo il tempo per andare, aprire e ritornare allo studio.

Comunque a questo punto sono tenuto a rispondere alla domanda "Perché lo facevo?". Ma evidentemente perché ritenevo valida l'attività dei seminari, pur con eventuali critiche da fare, e poi come universitario ritenevo di essere libero di assecondare una ricerca. Ed ero convinto che a forza di insistere e resistere, si sarebbe aperto un varco che avrebbe permesso la discussione, anche magari polemica, su questo evento. E cercavo anche aiuto nella stampa, pensavo che fosse utile far sapere, far conoscere, poiché ero convinto che quanto più si sapesse e si conoscesse tanto meno si potesse boicottare, annullare, negare. In una lettera a "Lotta Continua" del 17 aprile 1980 dicevo:

«Pertanto sono stato invitato dalle competenti autorità, essendo la mia posizione universitaria solo parzialmente autonoma sul piano amministrativo, a far sospendere le attività dei seminari. A quella richiesta ho sempre detto di no ed ho controproposto che invece ci fosse un dibattito ed un confronto su questo lavoro... Pertanto la mia posizione rispetto ai seminari di Fagioli è estremamente precisa: è quella di rendere possibile il proseguimento di tale attività nell'istituzione universitaria, assumendomi sempre e da solo responsabilità e carichi che in questi ultimi tempi sono diventati anche materiali. E tutto questo per dimostrare che è possibile all'interno dell'università una libertà di ricerca, pur partendo essa da un'ipotesi antiistituzionale, e soprattutto dimostrare che il discorso sulla psichiatria-psicoanalisi (e per me non c'è differenza) deve completamente rifondarsi in una teoria ed in una prassi che metta a tacere lo starnazzamento di questi ultimi anni».

Successivamente inviai una lettera al professor Domenico De Masi che aveva una rubrica sul "Paese Sera" dal titolo "Dentro l'università" e che sembrava in quel momento uno dei pochi accademici che esprimesse se non simpatia, perlomeno un'attenzione nei confronti dell'attività di Fagioli:

«(...) una lettera assai chiara ed assai rattristante, mi è stata scritta dal professor N. Lalli e riguarda il difficile rapporto esistente tra *l'istituzione universitaria, l'istituzione psichiatrica e una ricerca libera, scientifica, una terapia (che è anche cultura) e di massa* (...). Lalli definisce il lavoro suo e di Fagioli *antiistituzionale all'interno dell'istituzione*. Si tratta quindi di un lavoro difficilissimo che richiede maturità e continui aggiustamenti di tattiche, accortezza ed intelligenza capaci di non soccombere, evitando che le istituzioni dispieghino livelli di repressione superiori alla capacità di resistenza dell'anti-istituzione»<sup>§§</sup>.

---

<sup>§§</sup> Sono corsivate le frasi che nel testo erano tra virgolette perché brani integrali della mia lettera.

Tutti questi motivi mi inducevano a persistere, cercando con «accortezza, intelligenza, maturità e con aggiustamenti continui di tattiche», di ottenere appunto un'apertura alla discussione.

Ho affermato precedentemente che il mio unico punto di forza era quello di chiedere una spiegazione sul perché i seminari dovessero andare via. Ritengo che questa sia stata l'unica modalità che riuscisse a far sì che non «si dispiegassero livelli di repressione, superiori alle capacità di resistenza dell'anti-istituzione».

E tutto questo fu possibile fino all'agosto dell'80. Il 28 agosto, il direttore mi comunicò che:

«Dato che lei non ha ottemperato all'ordine di cessare l'attività ne ho informato il Rettore il quale ha disposto che siano prese tutte le misure necessarie anche di carattere disciplinare perché sia fatta cessare comunque tale attività. Nel comunicarle quanto sopra, l'avverto che nel caso che tale ordine non sia da lei rispettato, sarò costretto ad assumere anche i provvedimenti disciplinari a suo carico».

Da questo momento era chiaro che ogni possibilità di un'ulteriore lotta era vanificata.

A questo punto erano aperte solamente due strade. O cessare l'attività a Villa Massimo, cosa fattibile dal momento che i seminari avevano un posto ben preciso ove continuare, riconoscendo che quella era il massimo della resistenza possibile. Oppure resistere ad oltranza, cosa possibile solo coinvolgendo direttamente i seminari in una lotta, che doveva essere portata quindi fuori dal semplice contesto istituzionale: cosa forse non facilmente attuabile o che comunque avrebbe potuto creare gravi problemi. *Da parte mia da quel momento non potevo che resistere comunque*: qualsiasi mia defezione avrebbe comportato una chiusura forzata dei seminari. E bisogna tener conto che in fondo ero io l'ospitante; ed Ovidio che ben conosceva certe situazioni aveva già affermato: «*Turpius eicitur, quam non admittitur hospes*»<sup>\*\*\*</sup>.

In questa situazione complessa e difficile fu scelta (uso la terza persona, perché non fu certamente dovuto a singole volontà) una strada intermedia che servirà solo ad inasprire ulteriormente la conflittualità.

Cito un ordine di servizio del 10 ottobre, per far notare come non solo ritornasse il problema delle chiavi, ma questa volta in tutto il senso materiale del termine: non c'era più

---

<sup>\*\*\*</sup> «È turpe non accogliere in casa l'ospite, più turpe lo scacciarlo». *Tristia*, 5,6,7.

spazio per il simbolico:

«(...) in ottemperanza a quanto disposto con Rettorale del (...) si invita il personale in indirizzo a voler tempestivamente consegnare entro e non oltre le ore 9 del giorno 13 c.m. tutte le chiavi delle porte di accesso, sia esterne che interne, di codesta Unità».

È evidente che “tutto il personale” era esclusivamente costituita dalla mia “persona”.

Come ultima possibilità chiesi ed ottenni di convocare il Consiglio d’Istituto inviando una lettera ove ancora una volta ponevo al direttore una richiesta, ormai divenuta ripetitiva.

«(...) io ho sempre chiesto di poter conoscere le motivazioni scientifiche ed universitarie che la inducevano a questa grave (per me) decisione. Sa bene che queste motivazioni non mi sono mai state fornite eccetto una generica indicazione di chiudere un’attività resasi incompatibile con le capacità dei locali di Villa Massimo».

Nel Consiglio d’Istituto erano ovviamente tutti contro di me, anche e soprattutto chi qualche giorno prima mi aveva chiesto un lungo colloquio, privato, nel suo studio, «(...) perché voglio conoscere bene la situazione onde prendere una decisione maturata e consapevole», come se 5 anni fossero cominciati solo qualche mese prima. Le decisioni del Consiglio d’Istituto furono, se le confrontiamo con le decisioni adottate dall’Istituto di Psicoanalisi nel ’75, perlomeno più generiche e vaghe. Non si discuteva sulla validità o meno della ricerca e della terapia, ma si sosteneva che essendo questa non controllabile (per mancanza di cartelle cliniche ecc.) non era nemmeno validabile. Quindi poteva essere chiusa, anche perché era durata per ben 5 anni.

Ma questi cinque anni non erano trascorsi invano: l’esistenza dei Seminari e la dinamica d’opposizione all’istituzione avevano costituito per molti un’esperienza e comunque un punto di riferimento metodologico, teorico ed affettivo.

Gli avvenimenti descritti debbono comunque essere letti e compresi entro due considerazioni fondamentali: che l’istituzione psichiatrica pur con le ambivalenze, le negazioni, aveva permesso la nascita e lo sviluppo di questo discorso. Cosa che sarebbe stata assolutamente impensabile all’interno dell’istituzione psicoanalitica. L’uscita dall’istituzione psicoanalitica aveva costituito la premessa necessaria per la nascita di questa esperienza.

La seconda è che solo una persona leale poteva attuare e far sopravvivere una ricerca del

genere.

Ed i seminari andarono via: questa la mia comunicazione al Prof. Reda.

«(...) i gruppi gestiti dal Dr. Fagioli si sono già allontanati da Villa Massimo, e con una libera decisione presa dai partecipanti in data 4 novembre 1980. Infatti nonostante un clima invivibile, l'attività psicoterapeutica ha resistito ed è continuata appunto fino al 4 novembre, quando ogni ulteriore permanenza sarebbe diventata puro masochismo».

Come in tutte le storie che si rispettano e soprattutto per il fatto che ho descritto gli antecedenti, c'è anche un seguito.

Il dato più evidente fu un mio totale isolamento: in parte subito<sup>†††</sup> in parte voluto. Ma rapidamente trasformai questo isolamento in solitudine che mi permise di riflettere e meditare, pur continuando regolarmente la mia attività didattica, di ricerca e di terapia. Così ebbi il tempo di sedimentare, vagliare, approfondire le tematiche più importanti della clinica e della psicopatologia che troveranno un'esposizione in articoli o libri a partire dal 1988 in poi, fino al *Manuale di Psichiatria e Psicoterapia* dell'aprile 1991.

Intanto l'"Unità Esterna di Psichiatria" era diventata "Servizio Autonomo di Psichiatria" e poi, su mia richiesta, definitivamente "Servizio Speciale di Psichiatria e Psicoterapia" che mi venne affidato nel 1988.

Nell'ottobre del '91 il trasferimento, da via di Villa Massimo a via Panama, sancisce la fine di una sede ove si sono svolti avvenimenti significativi che fanno parte della storia di molti di noi. Ma la fine, come ogni fine, è necessaria per la nascita di un nuovo che può trovare nella continuità della ricerca, la propria continuità.

E la mia ricerca continuò ad avere una sua autonoma connotazione ed un progressivo sviluppo. A dimostrazione che ogni teoria-prassi vera e reale, non va imitata, ma meditata: trasformando nei fatti uno dei temi centrali della riflessione di M. Fagioli. L'identificazione come patologia.

Volutamente mi sono soffermato a sottolineare prevalentemente avvenimenti e percorsi individuali poco conosciuti, perché credo che la conoscenza di questi permetta una più approfondita riflessione di quali siano state le difficoltà, ma anche le implicazioni culturali e sociali di tali avvenimenti.

---

<sup>†††</sup> Non è casuale che per circa otto anni non mi fu possibile pubblicare i miei lavori sulle riviste accademiche.

Discorso quest'ultimo troppo ampio per poterlo racchiudere nell'ambito di un singolo articolo.

Comunque nel corso del tempo sempre più si è evidenziata quella che fin dal 1970 era stata una semplice "intuizione": la necessità di una critica nei confronti della psicoanalisi.

La psicoanalisi, quale era stata "creata" da Freud, era in effetti un'istituzione religiosa in piena regola: soprattutto per la modalità di trasmissione della formazione, basata esclusivamente sull'incondizionata accettazione dell'ortodossia.

Se non era difficile cogliere, era certamente possibile dimostrare come quella disciplina che si era proclamata da sempre atea e materialistica, in effetti fosse una struttura basata sul sacro.

E gli avvenimenti del '74-75 dimostrarono chiaramente questa dinamica, quando l'istituzione psicoanalitica pretese dapprima una abiura e poi la sottomissione al giudizio di un tribunale privato; che avrebbe dovuto decidere circa il pensiero e l'operato di persone libere di pensare (non essendosi iscritti a nessuna setta) e regolarmente qualificate ad esercitare un'attività psicoterapica.

Come tutte le chiese, anche la psicoanalisi ne aveva nel tempo condivisa la dinamica di fondo: considerare come eretico e quindi indurre all'abiura o proporre l'espulsione per chiunque non avesse accettata la più rigida ortodossia.

\*\*\*

## II) Il Servizio Speciale di Via Panama (1990-2004)

*Dubitare di tutto o credere tutto  
sono due soluzioni egualmente comode  
che ci dispensano, l'una come l'altra,  
dal riflettere.*

H. Poincaré

### 1) Nuovi incontri (1989-2002)

Per un lungo periodo di tempo non ci furono ulteriori contatti: io dal canto mio proseguivo nella mia attività di ricerca, di didattica e di clinica, inoltre la mia situazione universitaria era notevolmente migliorata. Infatti nel 1988 ero stato nominato primario (per il trasferimento di N. Ciani) del Centro di Psichiatria e qui è di dovere testimoniare l'estrema correttezza e lealtà del Prof. G.C. Reda che favorì nettamente la mia candidatura, nonostante gli eventi passati. Su mia richiesta feci denominare il centro come Servizio Speciale di Psichiatria e Psicoterapia e per un motivo ben preciso.

Da anni mi ero distaccato completamente dalla psicoanalisi, nei fatti e nella teoria e pertanto mi definivo psichiatra e psicoterapeuta. Non a caso il mio Manuale che uscirà qualche tempo dopo (1991) fu titolato "Manuale di Psichiatria e Psicoterapia".

Altri, ma con notevole ritardo, seguiranno questa stessa strada che avevo scelto con molta linearità e coerenza, senza fumose teorie e soprattutto senza falsificare la storia.

Il primo successivo incontro con il gruppo dell'Analisi Collettiva avvenne in occasione del Congresso organizzato da G. Bartocci a Villalago nel 1989 sul tema "Psicopatologia cultura e pensiero magico".

Fu un incontro molto vivace, con numerosi partecipanti italiani e stranieri ed anche con la presenza di Fagioli e di alcuni psichiatri del suo gruppo.

L'anno successivo (ottobre 1990) si tenne a Lecce il XXIV Congresso Nazionale della Società Nazionale di Psicoterapia Medica con numerosi relatori e fra questi credo che tre fossero appartenenti ai Seminari di Fagioli.

Gli organizzatori del Convegno avevano predisposto, dato l'elevato numero di relatori, che queste si tenessero in aule diverse. Ma dal momento che i tre relatori erano stati sistemati in aule diverse, ma nello stesso giorno ed allo stesso orario, la sessione di domenica iniziò un trambusto, degno più che di un Convegno, di una curva sud: nottetempo da Roma erano giunti circa 150-200 partecipanti ai Seminari che iniziarono a protestare perché tutti volevano ascoltare i "loro" relatori. Cosa impossibile, dal momento che la localizzazione del convegno prevedeva sessioni parallele. Questo comportamento di disturbo che durò per oltre un'ora, sviluppò negli organizzatori del Convegno il vissuto di trovarsi di fronte ad una manifestazione di tipo sessantottino, tanto che uno di loro urlava: "Lasciate fare a me, io so bene come trattare questi gruppi e l'ho già fatto nel '68".



La frase era forse infelice, ma evidenziava quale stato d'animo avesse creato una richiesta che comportava problemi logistici di non poco conto. Da parte mia pur sembrandomi incomprensibile il motivo per cui quel gruppo non fosse interessato minimamente ad ascoltare altre voci, diverse da quelle solite che ben conoscevano, poiché conoscevo sia gli uni che gli altri portai a termine una mediazione che rese possibile il proseguimento dei lavori.

Agli inizi degli anni '90 il Servizio Speciale di Psichiatria e Psicoterapia si era trasferito in Via Panama; dal '92 al '94 furono organizzati dei seminari didattici che ben presto, dato l'elevato numero dei partecipanti proseguirono presso l'Aula Magna dell'Università "La Sapienza".

I seminari furono affidati a relatori diversi; i testi ed il dibattito che ne seguì sono riportati nel libro "Il processo terapeutico in psicoterapia", Edizioni Universitarie Romane, Roma, 1994.

Un ulteriore incontro avvenne nel giugno '94: il tema era "La psicoterapia nel decennio del cervello" ed intervennero, oltre al sottoscritto, il prof. L.A. Armando e il prof. A. Oliverio. Al di là dei contenuti, che ritengo interessanti, debbo sottolineare che tutti questi incontri erano aperti a relatori provenienti da diverse scuole e discipline e soprattutto non erano omogenei al gruppo di Fagioli che comunque fornì un contributo importante. Anche le domande del pubblico composto da persone interessate, prevalentemente psichiatri, erano sempre domande spontanee.

Questi due fattori, incontri tra relatori di diversa estrazione e domande spontanee da parte del pubblico, subiscono una totale inversione con gli Incontri di Ricerca Psichiatrica del 1997: non solo i testi vengono quasi sempre scritti da Fagioli, eccetto quello del sottoscritto, ma tutti provenivano dall'Analisi Collettiva, mentre le domande erano preordinate e studiate a tavolino e spesso recitate anche da persone non competenti, purché appartenenti all'Analisi Collettiva. Poteva anche essere una situazione scenograficamente accettabile, certamente poco scientifica, che creò stupore ed imbarazzo per quanti, ignari di questa nuova situazione, si erano permessi di fare qualche domanda "fuori copione": tutti vennero o derisi o zittiti dal folto gruppo dei seminaristi.

Una situazione ben più imbarazzante si creò nel 1999 in occasione del convegno "Crisi del Freudismo e Prospettive della Scienza dell'Uomo", organizzato da L.A. Armando a Napoli.

Anche qui sono presenti alcuni relatori non omogenei all'area di Fagioli e forse già questo nel '99 era diventato un problema.

Ma il problema si evidenzia fin dall'inizio con l'introduzione di L.A. Armando che ripropone una visione critica, ma storicistica, del freudismo scatenando un violento e gratuito (secondo me) attacco di Fagioli. In verità le modalità dello scontro, e soprattutto la violenza, mi facevano venire in mente più che un congresso scientifico, una riunione di partiti totalitari ove il "dissidente" veniva pubblicamente linciato con l'accusa di revisionismo e bruciato non tanto sulla base di valide argomentazioni, quanto piuttosto sugli umori del pubblico che approvavano con applausi prolungati le frasi di Fagioli, spesso senza comprenderne nemmeno il significato. L'assenso o il dissenso era legato alla persona e non a quanto veniva affermato.

Per chi vuol saperne di più rimando al libro "Crisi del freudismo", N.E.R., Roma 2000, ma quello che emerse abbastanza evidentemente è la nuova posizione di Fagioli nei confronti della psicoanalisi.

Fino ad allora il nemico numero uno era stato il freudismo, tanto che Fagioli, parlando della sua ricerca, spesso la definiva come psicoanalisi (non a caso un suo libro si intitola "Psicoanalisi della nascita e castrazione umana"). Ma con il Convegno di Napoli, Fagioli vorrà dimostrare non solo che il freudismo è stato un fallimento completo, ma che la psicoanalisi, identificata con il freudismo, non è mai esistita.

C'è una notevole differenza tra formulare un giudizio storico su un evento e dire che quell'evento non è mai esistito. Ovviamente L.A. Armando continuava a sostenere questa sua tesi, ma con una platea urlante e totalmente plaudente Fagioli (era più importante che essere d'accordo sull'argomento, anzi l'argomento era insignificante), non ebbe alcun successo.

Ovviamente c'è una notevole e palese differenza tra il formulare un giudizio storico negativo su un evento culturale (la psicoanalisi) ed affermare che quell'evento non è mai esistito: cioè trasformare un giudizio in un dato di realtà come faceva Fagioli.

Ma questa strategia, oscillante tra la falsificazione o la negazione di eventi storici verrà d'ora in poi portata avanti con estrema determinazione, insieme ad un'altra che emergeva come logica conseguenza della prima: un inevitabile ritorno alla psichiatria ed alla psicoterapia pre-freudiana. Cancellare un secolo, in modo tale che Fagioli potesse proporsi come il primo fondatore della psichiatria e della psicoterapia.

Comunque sempre a Napoli un evento mi colpì sia sul piano umano che personale: l'ultima giornata Fagioli doveva leggere la sua relazione, ma fu impossibilitato a portare a termine il suo intervento a causa di un malessere fisico.

Per questo motivo ritenni opportuno l'anno successivo, proporre un'Aula Magna ove Fagioli potesse riprendere quella lettura.

Nel frattempo era stata pubblicata una nuova edizione del mio Manuale, completamente rinnovato ed ampliato, pertanto concordai con Fagioli di farne una presentazione in tale occasione. Debbo sottolineare che la presentazione fu molto riduttiva e parziale: furono letti dei brani, ma questi, guarda caso, riprendevano solo alcuni argomenti (circa 40 pagine su ben 1200) scelti fra quelli scritti da alcuni partecipanti all'Analisi Collettiva. Come dire che quello era il nucleo fondamentale mentre tutto il resto era solo una cornice.

Anche questo è un evento singolare che segnala una ulteriore svolta: d'ora in poi agli Incontri di Ricerca Psichiatrica avevano diritto di parola solo coloro che partecipavano all'Analisi Collettiva e quindi l'Analisi Collettiva era l'unico luogo dove si creava la verità che poi poteva essere dispensata attraverso l'Aula Magna (Incontri di Ricerca Psichiatrica).

Ma con il 2001 gli eventi prendono ulteriormente una forma sempre più precisa.

Da maggio a giugno si svolgono, sempre presso l'Aula Magna, ben cinque Incontri che si costruiscono con metodi, non nuovi, ma totalmente rigidi. Fagioli riunisce settimanalmente un gruppo di appartenenti all'Analisi Collettiva (oltre ovviamente il sottoscritto che era un'eccezione che forse cominciava a dare fastidio) ed a questi detta le relazioni.

Posso affermare senza possibilità di smentita che tutti quanti, anche psichiatri maturi (almeno per età), scrivevano sotto dettatura le relazioni che avrebbe poi recitato in pubblico. E che i testi fossero tutti di M. Fagioli risultava chiaramente, visto che non c'è stata mai smentita alle mie parole di chiusura degli Incontri del 2000:

“Abbiamo visto gli attori, ma non ho visto il regista e non ho visto l'Autore. Allora a M. Fagioli sapiente autore di questi testi.....”.

Questa mia dichiarazione non solo non è stata smentita, ma quando è stata ripresa da Fagioli è stata ridotta solo al termine *regista*: “...era giunto il momento di stare dietro le quinte e fare il buttafuori dal momento che ero anche il regista, come disse Nicola Lalli nell'ultimo Incontro del 2001” (Incontri di Ricerca Psichiatrica, 2002, pp. 220).

Quindi da una parte mi si riconosce un merito, dall'altra si toglie la sostanza delle mie parole.

Riporto un solo esempio per fornire un'idea di cosa intendo per dettatura. Ad un certo punto, mentre tutti scrivevano (e questo serviva per evitare che a qualcuno potesse sfuggire qualche parola) Fagioli chiede "una bottiglia d'acqua". Al momento della prima rilettura (il che poteva avvenire anche 3-4 volte) compare la frase "una bottiglia d'acqua". Questa frase era talmente fuori contesto, che dopo un attimo di smarrimento e perplessità, ci fu uno scoppio di ilarità liberatoria.

Posso affermare, anche questa volta senza tema di smentita, che la mia relazione fu l'unica non dettata da Fagioli.

Se mi soffermo su questo particolare della dettatura dei testi, non è per il gusto del pettegolezzo o per svelare qualcosa che tutti conoscono, ma solo per cercare di comprendere un comportamento che segnala una nuova rotta, da moltissimi salutata come nuova via, ma che personalmente consideravo invece come un'inversione di rotta e come un'involuzione.

Quale è il significato di questo "sintomo"?

È stato detto da molti che questo era il dono che Fagioli faceva all'Analisi Collettiva: tesi poco sostenibile dal momento che le elaborazioni di Fagioli potevano essere ampiamente e direttamente riportate all'interno delle sedute di Analisi Collettiva, e non c'era quindi bisogno dell'esternazione in Aula Magna. Quindi non di dono si trattava, ma di ostentazione.

Comunque percepivo la netta sensazione che il motivo fondamentale fosse legato ad una motivazione importante: mostrare che l'Analisi Collettiva è sana e creativa, dimostrazione necessaria dal momento che Fagioli identifica la validità della sua teoria con la riuscita dell'Analisi Collettiva. Ma quest'evidenza è poco sostenibile dal momento che i testi scritti da Fagioli sono stati semplicemente recitati da alcune persone appartenenti al gruppo: a meno che non si ritenga la capacità di recitazione come prova di validità e di riuscita.

Credo sia necessario ritornare brevemente sugli anni 2001-2002 che segnano uno spartiacque sempre più evidente tra le nuove posizioni assunte da Fagioli e la mia successiva presa di distanza.

L'ultimo mio intervento nell'ambito degli "Incontri di Ricerca Psichiatrica" risale al 2001 e consiste in una breve introduzione, di cui riporto una frase che forse oggi assume un

significato ben preciso: “E il *καυός*, in questo momento, è quello di riprendere il confronto pur nel riconoscimento di specifiche diversità”.

Il fatto che gli interventi, pur espressi da diverse voci, rappresentassero un'unica fonte, segnalava l'emergenza di un atteggiamento sempre più autoreferenziale e dogmatico del discorso.

Sinceramente ricominciai a ripensare a certe situazioni dell'Istituto di Psicoanalisi ove non era possibile alcuna critica al freudismo, ed ove qualsiasi proposizione diversa richiedeva o l'abiura o l'espulsione. Mi sembrava di vivere in un *déjà vu*.

Il Convegno di Chieti del febbraio-marzo 2002 potrebbe sembrare, per la diversità dei partecipanti, un cambiamento di questo atteggiamento, ma era solo un'apparenza.

Infatti questo stile non era specifico solo degli “Incontri” perché venne esportato rapidamente anche all'interno della Rivista “Il sogno della farfalla”, che a partire dal febbraio 2002, diventa uno spazio blindato utile solamente per pubblicare i contributi di Fagioli.

Questa situazione creò una situazione a dir poco imbarazzante: il comitato si riuniva mensilmente, di sabato pomeriggio, e per ore si discuteva per organizzare il nuovo numero. Alla riunione successiva, quando tutto era stato stabilito, la composizione veniva totalmente ribaltata, perché nel frattempo erano venuti alla luce vecchi scritti di Fagioli o interviste fatte in quel periodo, che avevano assoluto diritto di precedenza.

Nulla da obiettare sulle scelte, ma io mi sentivo altrettanto libero di scegliere e di non condividere tali iniziative.

## **IL PRESENTE**

*Chi semina vento  
Raccoglie tempesta.*

### **1) La presa di distanza e la separazione**

A questo punto ritenni che l'unico modo per segnalare il mio dissenso fosse quello di prendere le distanze, comunque senza far rumore<sup>\*\*\*</sup> e senza sbattere la porta.

Il primo atto fu quello di dare le dimissioni dal Comitato di Redazione della Rivista: il nuovo direttore A. Masini mi propose di ritornare su questa mia decisione, ma nonostante la mia insistenza, come vedremo, il mio nome scompare dal Comitato di Redazione molti mesi dopo e forse non a caso nel 2003. Il rifiuto di pubblicare due righe ove venisse esplicitato ai lettori il motivo della mia dimissione, unito al ritardo (8 mesi) tra la mia richiesta e l'attuazione della cancellazione che stranamente coincideva con l'uscita della prefazione, possono indurre molte persone a ritenere che i due eventi potessero essere legati e quindi leggere la mia dimissione invece come una esclusione.

Comunque l'evento per me più significativo è la Premessa degli Atti degli "Incontri di Ricerca Psichiatrica 2002" uscito a dicembre del 2002 a firma di Fagioli.

Non ritengo utile riportare qui tale scritto, anche se forse renderebbe più esplicito il tono gratuitamente offensivo e quindi anche le modalità della mia risposta. In sintesi Fagioli sostiene tre assunti principali:

- a) io avrei falsificato alcuni avvenimenti mediante frasi pronunciate qualche anno prima;
- b) questa falsificazione consisterebbe fondamentalmente nell'aver voluto identificare e quindi "appropriarmi" dell'identità e del successo dell'Analisi Collettiva;
- c) tutto questo avrebbe creato uno stato di "grave confusione".

Tralascio altri punti meno significativi perché questi mi sembrano sufficienti.

Ma andiamo con ordine. Come incipit Fagioli afferma solennemente che la lettura di eventi può risentire di fattori soggettivi.:

" Nel fare la storia dei fatti che sono i comportamenti degli uomini l'elemento soggettivo è preponderante ...Ugualmente le cose scritte hanno una lettura delle parole che dice di fatti obiettivi verificabili; ma hanno anche un oltre la lettera che sono allusioni e significati nascosti per cui le parole possono descrivere esattamente il fatto ma non dire la verità di esso" (pp. 219).

---

<sup>\*\*\*</sup> Accenno al fatto per cui inizio la mia lettera di risposta a Fagioli con il titolo della famosa commedia di Shakespeare "Tanto rumore per nulla"

Questa premessa che potrebbe sembrare liberale ed aperta dice invece che i fatti debbono essere interpretati per arrivare alla “verità vera” ed ovviamente quest’ultima è appannaggio di Fagioli e dell’Analisi Collettiva. “ Roma locuta, causa finita”.

Questi dopo aver affermato che interpretare una citazione è “cosa non lecita”, passa ad interpretare quanto avevo affermato nella Presentazione degli Incontri del 2001 (quindi ben due anni prima). Molto sinteticamente mi ero così espresso riferendomi alla storia di Via di Villa Massimo:

“...nel 1971, vale a dire trenta anni fa, si apriva l’Unità Esterna di Psichiatria in Via di Villa Massimo. L’anno successivo, 1972, veniva edito il libro *Istinto di Morte e Conoscenza*. Nel 1975 presso l’Unità Esterna in Via di Villa Massimo iniziava l’Analisi Collettiva”.

Questa esposizione puramente cronologica (e le date riportate ovviamente sono esatte) permette a Fagioli, dopo aver specificato una cosa ovvia che cioè io stavo facendo la storia del Servizio Speciale nel rapporto con l’Analisi Collettiva e non la storia dell’Analisi Collettiva, di affermare: “ In ogni modo è certo che la storia dell’Analisi Collettiva non si identifica con quella del Servizio Speciale e men che meno con quella dell’Istituto di Psichiatria” (p. 222).

Poi passa a cavillare su di una mia frase che era all’interno della presentazione del 2000: “...i seminari, anzi gli incontri...”. E su queste due parole sente il bisogno di precisare come segue: “..Proporrei così la lettura del passo dicendo e chiarendo che la netta distinzione delle due parole è in realtà un fondamento teorico-metodologico di tutta la storia” (pp. 222-223).

A questa mia frase viene quindi conferito oltre che il potere di generare una “confusione grave” anche quello di dimostrare la mia volontà di appropriarmi della Ricerca, cosa ovviamente impossibile dal momento che, come viene successivamente affermato, i tanti che erano andati al Seminario “...non erano neppure andati e non vanno dal professor Nicola Lalli che non ha mai fatto nessuna seduta di psicoterapia dell’Analisi Collettiva” (p. 229).

È tutto vero, ma una affermazione del genere, ed altre dello stesso tono, avrebbe un senso se io mai avessi affermato quello che mi viene surrettiziamente contestato.

Io non ho mai affermato o scritto cose del genere: dirigo un Servizio Speciale di Psichiatria e Psicoterapia dove esiste un archivio che al momento attuale contiene ben 11.000 cartelle: di queste il 60% appartengono specificamente al servizio da me diretto. Sono questi i pazienti che vengono al mio servizio e non certo per la trasmissione su RAI 3 (che invece era

RAI 2) come sostiene Fagioli facendo intendere che dopo quella trasmissione ci fu un incremento delle richieste di psicoterapia. Cosa assolutamente falsa come si evince dal registro ove viene segnalato il numero delle visite quotidiane e quindi chiunque volesse potrebbe controllare la veridicità della mia affermazione.

Per contestare tutte queste affermazioni, sento la necessità di rispondere con una lettera aperta che riporto qui di seguito.

## **2) Lettera aperta a Massimo Fagioli\***

“Much Ado about Nothing”. Questa è stata la prima reazione nel leggere la tua “Premessa” inclusa negli Atti “Incontri di Ricerca Psichiatrica 2002”. Poi di perplessità: mi sono domandato se, ed in quale misura, potessi essere io il referente di tale premessa.

Nel dubbio, ma dal momento che ho l’onore di essere citato più volte, mi prendo l’onere di una risposta: per lo meno per quanto mi riguarda personalmente.

Compito non facile: sia perché la tua prosa è ricca di domande retoriche ed interpretazioni velate, sia perché utilizza un metodo alquanto pericoloso: prendere parti di un discorso, a volte anche una singola parola, isolarle dal contesto, e su questo costruire una serie di considerazioni-interpretazioni.

Per non scadere in una puntigliosa quanto sterile rettifica, mi limiterò ad esaminare alcune affermazioni che mi riguardano.

Comincio dalla “questionone” inerente la frase da me pronunciata in occasione della presentazione del primo degli “Incontri di Ricerca Psichiatrica 2001” che di seguito trascrivo: *“Molte le novità e mi interessa sottolineare che i seminari, anzi gli Incontri diventano cinque”*.



Su questa mia dizione “...i seminari, anzi gli Incontri” tu incentri la tua attenzione, ritenendo che io abbia, con tale espressione, creato “una confusione grave”.

Allora bisogna tornare indietro e ricordare il lessico usato in questi decenni, per denotare diverse attività.

Agli inizi la denominazione della psicoterapia di gruppo, da te diretta presso Villa Massimo, era “i Seminari”, successivamente trasformata in “Seminari di Analisi Collettiva” e diventata infine, tout court, “Analisi Collettiva”.

Questo lo sai meglio di me.

Invece non tieni presente che quelle che tu definisci “conferenze, riunioni”, avvenute negli anni ‘92-‘93, prima a via Panama e successivamente all’Aula Magna dell’Università “La Sapienza”, erano denominati *Seminari didattici*, e nell’uso comune, nel lessico quotidiano, la parola “seminari” era ampiamente utilizzata al posto di “Incontri”, anche quando questi erano stati definiti in tal modo nel 1997.

Tra l’altro, se tu avessi citato anche l’inizio della mia prolusione: “...anche quest’anno riprendiamo, come negli anni scorsi, questi Incontri di Ricerca Psichiatrica...”, non credo che alcuno sarebbe caduto in confusione. Inoltre ho parlato di cinque e questo numero non può lasciare dubbi che quello di cui parlavo non erano certamente i seminari dell’Analisi Collettiva.

Certo c’è un’imprecisione nella parola “...i seminari....”, ma questa è stata corretta immediatamente “...anzi gli incontri” e soprattutto ne era facilmente decifrabile il motivo.

Eppure su questa imprecisione, tu costruisci tutto un discorso circa un mio tentativo di creare “...una confusione grave”. Ed insisti affermando che “...nella distinzione delle due

---

\* Il riferimento è alla “Premessa” di M. Fagioli in *Incontri di Ricerca Psichiatrica 2002*, p. 219, Nuove Edizioni Romane, Roma dicembre 2002

*parole è, in realtà, un fondamento teorico-metodologico di tutta la storia*". Dopo di che inizi a parlare di setting e di psicoterapia, rinforzando quindi l'idea che la mia frase contenesse una negazione o un attacco tale da generare poi "confusione" all'Analisi Collettiva.

Ma ci sono altri elementi che ritengo opportuno evidenziare onde fornire, ai potenziali lettori, la possibilità di pensare e valutare in maniera autonoma.

Aula Magna del 24 Giugno 2000. Nell'incipit della tua Premessa (del 2002), riconosci che in tale occasione ho sostenuto che tu eri stato "anche regista" di quelle manifestazioni.

Se rivedi quel tuo video, potrai constatare che le mie affermazioni erano molto più complesse e complete. Ti sottolineo quanto affermato: "*...abbiamo assistito ad una rappresentazione, ma una rappresentazione ha un regista, un testo e degli attori. Abbiamo visto gli attori, ma non ho visto il regista e non ho visto l'autore. Allora a Massimo Fagioli, sapiente autore di questi testi ed attento e paziente regista di questa rappresentazione etc.*".

Pertanto ti ho preceduto, e con ben due anni di anticipo, rispetto alla tua esigenza espressa nel 2002: "*...era giunto il momento di smettere di stare dietro le quinte e fare il buttafuori...*". Non solo con anticipo e pubblicamente, ma anche con estrema chiarezza ho affermato che eri tu l'autore di quasi tutti i testi letti nel corso degli Incontri di Ricerca Psichiatrica del 2000.

Mi sembra quindi di aver sempre riconosciuto le priorità, le differenze, le rispettive funzioni. Pertanto, attribuirmi l'intenzione di voler confondere la tua Ricerca, con il Servizio Speciale di Via Panama da me diretto, è cosa gratuita e pretestuosa. Certo, questo non lo affermi apertamente, ma la tua frase - "*...in ogni modo è certo che la storia dell'Analisi Collettiva non si identifica con quella del Servizio Speciale, e men che meno con quella dell'Istituto di Psichiatria...*" - induce il lettore verso questa attribuzione di significato.

Chi è il referente di questa affermazione?

Non certo le centinaia (o migliaia) di persone che tu vedi per quattro volte alla settimana e che avrebbero avuto tutto il tempo e la possibilità di essere da te aiutati a non cadere in quella confusione di cui mi ritieni, in ipotesi, responsabile. Non credo nemmeno che il referente sia la pubblica opinione o il mondo culturale o quello psichiatrico, cui poco può interessare di queste dispute. Quindi debbo leggere la tua frase, come rettifica ad una mia ipotetica intenzione di identificare l'Analisi Collettiva con il Servizio Speciale.

Ti assicuro che è stato sempre mio specifico interesse mantenere distinte e separate queste due entità: pertanto se si è creata "confusione", la genesi potrebbe essere ricercata in altre sedi. Perché non dai uno sguardo al video da te ideato e realizzato: "Aula Magna 2000 n°2"?

Un altro punto da chiarire è la tua critica nei miei confronti: "... *la lettura del fatto, dal momento che non dice che il libro era pronto dattiloscritto e rilegato nel gennaio 1971, non dice la verità dei fatti*".

La verità dei fatti è stata da me descritta nel 1992, in un articolo pubblicato su "Il Sogno della Farfalla" (vedi n° 3 -1992) e ripubblicato nel 1998 nel mio libro "L'Isola dei Feaci". Ti riporto integralmente quanto ho scritto, anche perché tu affermi che è importante che si dica "...*la verità sulla storia*".

A pag. 58: "...*siamo ormai nel 1971: numerosi interventi significativi si intersecano. L'apertura del Centro di Villa Massimo, l'uscita del dattiloscritto Istinto di morte e conoscenza, l'ingresso di molti allievi nell'Istituto di Psicoanalisi*".

Poiché potresti obiettermi che ho citato prima il Centro e poi il dattiloscritto (potrebbe essere una coazione a ripetere?), ti riporto quanto scrivo a pag. 96: "...*Nel 1971 cominciò a circolare un dattiloscritto di Massimo Fagioli. Nel 1972 questo dattiloscritto diventa un libro*". Come vedi la "verità dei fatti" è ampiamente da me riconosciuta e riportata nei miei

scritti. Per cui mi sembra molto pretestuoso il tuo cavillare sulla mia frase. Se dico “*edito nel 1972*” è perché edito (vedi Nuovo Zingarelli) significa “...divulgato per mezzo della stampa”. Pertanto la mia frase è corretta e corrisponde alla realtà dei fatti.

A meno che la tua considerazione non debba intendersi come una interpretazione: ma tu affermi che interpretare una citazione è “...cosa non lecita”.

Quindi delle due: o la tua affermazione che riguarda la mia frase è errata, oppure devi accettare che stai facendo un’interpretazione.

C’è da parte tua una tendenza a riscrivere gli avvenimenti della storia, secondo tue esigenze e secondo una tua logica, che ovviamente non giudico, ma semplicemente sottolineo. Certamente è accettabile che ci sia una storia ed una verità *esoteriche* (e per te, conoscitore della filosofia e della storia, non può suonare come termine squalificante) ed una storia ed una verità *essoteriche*. Però questi due livelli debbono essere distinti, anche perché, in questo caso, il primo riguarda l’Analisi Collettiva, il secondo riguarda quanto scrivi o affermi nelle pubbliche riunioni. E, nella misura in cui nel primo caso l’interpretazione è lecita, nel secondo è “...cosa non lecita”.

Comunque ora voglio raccontare la mia storia, dal mio punto di vista: è un racconto molto breve perché si riferisce all’ultimo anno, il 2002.

Dall’inizio dell’anno avevo espresso alcune perplessità circa la conduzione della rivista, ma essendo rimaste inascoltate, ho diradato la mia partecipazione alle riunioni del Comitato di Redazione. Ovviamente le mie perplessità erano anche legate ad altri fattori come l’atteggiamento sempre più “monolitico” sul piano teorico, la sempre maggiore intolleranza verso tutto ciò che non era omogeneo al tuo pensiero.

Ma queste perplessità sono aumentate con l'Aula Magna del 2002, quando con la relazione affidata alla persona (in senso etimologico) di Fiori Nastro, ho percepito anche una modalità gratuitamente provocatoria.

Nella non condivisione di quanto sopra ho ritenuto opportuno, il 4 Luglio 2002, inviare un Fax al Direttore della rivista Dr. A. Masini, comunicandogli la mia irrevocabile decisione di dimettermi dal Comitato di Redazione; successivamente, di fronte alle richieste del Dr. A. Masini di rimanere nell'ambito della rivista, ho proposto il compromesso di essere spostato nel gruppo dei collaboratori.

Tu sai benissimo che questa mia richiesta non è stata accolta immediatamente come avevo proposto, tanto che per ben due numeri il mio nome è comparso ancora nel Comitato di Redazione. Eppure la mia richiesta di dimissioni non era un atto di guerra, ma segnalava semplicemente l'esigenza di una separazione e di una presa di distanza: nulla di più! E non credo che questo mio atteggiamento potesse costituire un danno o un *vulnus* o comunque un gesto tale da comportare problemi, nel futuro, per le attività che ruotano intorno a te.

Infatti per quanto riguarda l'utilizzazione dell'Aula Magna non sono indispensabile: puoi averne quante ne vuoi, tramite altri che fanno parte di istituzioni universitarie. Per quanto riguarda la rivista, la mia assenza dal Comitato di Redazione non comporta alcun problema dal momento che la mia presenza si era già estremamente ridotta.

Comunque resta da comprendere la motivazione della tua vis polemica nei miei confronti ed il perché emerga proprio in questo momento.

Non mi permetto di fare interpretazioni, ma solamente di proporre qualche riflessione- ipotes.

La prima è una possibile connessione con la mia dimissione dal Comitato di Redazione della Rivista. Se è fondamentale, come tu hai sempre affermato, che per comprendere la realtà

dei fatti bisogna distinguere il prima dal dopo, evidentemente questo assioma vale anche per me. Quindi, in ipotesi, questi due eventi nel loro ordine temporale, non possono essere pura coincidenza.

La seconda riguarda una mia evidente autonomia, che ho sempre conservato, ma non sbandierato, che mi permette di fare quello che molti altri non fanno o non possono fare: dissentire quando è necessario. Questa mia autonomia è legata anche a quanto saggiamente ha ricordato la Dr.ssa E. Pappagallo "...Nicola Lalli non è mai venuto all'Analisi Collettiva".

È vero, perché questo mi ha permesso di mantenere la mia libertà di pensiero e di giudizio che, unita ad una costante lealtà nei confronti di tutti, mi ha permesso di contrastare l'istituzione nei 5 anni di Villa Massimo. Lealtà nei confronti di tutti che è una mia costante e costituisce un aspetto fondante la mia identità. Questa lealtà e libertà di giudizio mi permettono ora di non rinnegare nulla di quanto ho condiviso ed accettato nel passato, ma anche di non accettare quanto non condivido nel presente.

Questo è quanto ti dovevo come risposta pubblica alla tua pubblica "Premessa".

Comunque mi fa fatica pensare che tu possa aver fatto tanto rumore per nulla. Pertanto, sulla base di una conoscenza trentennale, devo aggiungere una mia riflessione circa una tua frase – della Premessa- che mi ha colpito.

*"Mi hanno chiesto, mi hanno invitato, mi hanno spinto a fare la presentazione dell'Incontro di ricerca psichiatrica del Giugno 2002".*

Per come ti conosco, mi fa fatica pensare che tu possa essere "spinto" da chicchessia: ma se questo è accaduto, credo che bisogna trovarne il motivo.

Intorno a te, come intorno ad ogni personaggio carismatico, esiste un gruppetto di persone facilmente identificabili per essere più realisti del re e come Eco ripetere ed amplificare quanto tu dici, anche senza averne compreso il senso.

Se questo gruppetto, in un momento di tua debolezza (ed è umano avere un attimo di debolezza), ti ha “spinto” a scrivere la Premessa (almeno per ciò che è riferito a me), allora amichevolmente ti consiglio di non fidarti di queste “spinte”, come anche di tener presente che queste persone non giovano certo alla tua immagine.

Se il dissenso, la diversità di pensiero, la non omogeneizzazione sono ancora per te dei valori , allora è necessaria una risposta.

In caso contrario questa mia lettera rappresenta solo una breve cronaca di un episodio sgradevole e rimando le mie considerazioni, più complesse ed articolate, ad un momento successivo.

Un cordiale saluto,

Nicola Lalli

Roma, 21 gennaio 2003

### **3) Le risposte**

La mia lettera aperta era un gesto di legittima difesa che cercava di ristabilire la verità; ma era anche una richiesta legittima di chiarimento circa le motivazioni di quella Premessa. Certamente non è obbligatorio che ad una lettera aperta segua una risposta, credo comunque che fosse opportuno un cenno di riscontro senza necessariamente aprire un circuito infinito di corrispondenza.

Comunque in assenza di una risposta, scritta o orale di Fagioli, numerose furono le “risposte”, non verbali, ma sotto forma di veri acting out, da parte dei componenti dell’Analisi Collettiva. Poco dopo la pubblicazione della Premessa, quasi tutti gli appartenenti a quel gruppo, pur avendo condiviso con me anni di collaborazione e di incontri, fecero finta di non

conoscermi più. Una libreria, legata al circuito di Fagioli, immediatamente fece scomparire dalle vetrine e dagli scaffali tutti i miei libri: se fosse stato possibile, forse avrebbe voluto farne un rogo.

Queste ed altre amenità furono le risposte indirette: ovviamente debbo pensare che tali comportamenti fossero la diretta emanazione di un suggerimento, magari non esplicito, che comunque aleggiava all'interno di quel gruppo.

Comunque qualche risposta mi è giunta: poche in verità, da parte di sconosciuti ed in genere per via E-mail. Mi sembra utile riportarne una che con molta ironia ben descrive un certo tipo di clima: ovviamente mantengo l'anonimato per ovvie ragioni.

*Roma, Agosto 2004*

*Scrivo Fagioli su Google e viene fuori la tua lettera.*

*Quando ho letto "aperta" mi sono incuriosito di più e me la sono andata a leggere. C'era aria di polemica. Ho 30 anni, faccio lo sceneggiatore, vivo a Roma e ho avuto un amore con una ragazza che frequenta 'i seminari'. Beh, è curioso, ma cambiando qualcosa qui e là, lavorando sulle metafore, escludendo i termini medici, aggiungendo un romanticismo mediocre che ormai la tivvù che scrivo mi ha abituato a frequentare, poteva essere benissimo una mia lettera per spiegarle cos'è che non andava. È esattamente ciò che pensavo. Scrivi libertà di pensiero e di giudizio... E insomma qualcosa tra noi si è inceppato proprio per colpa di questo passaggio. L'intolleranza verso tutti coloro che non la pensano in quel modo, il Suo modo, non mi è andata giù. Troppa violenza. E poi non si parlava d'altro.*

*“Passo per un bacio prima di andare a dormire?”*

*“Ho il seminario lo sai... è pesante”*

*“Lo so, dico, dopo”*

*“Sto a pezzi dopo...”*



*“Appunto, ti rilassi con qualche sbacucchiamento e poi buonanotte”*

*“Non capisci proprio eh?”*

*“Che?”*

*“Cosa succede in quelle quattro ore...”*

*“Non capisco cosa succede a te, dopo quelle quattro ore... comunque vabbé, non passo... poi si litiga e non mi va”*

*“Vieni, tanto prima o poi lo capirai da solo”*

*“Che?”*

*“Cosa sta succedendo... il grosso cambiamento... ma tu ti innervosisci solo a sentir parlare di Lui”*

*“Ognuno ha un santo in paradiso... che vuoi che me ne importi”*

*“NON È UN SANTO! È UN UOMO è l'amore, è colui che ci ha dato la vita, è un dottore, salva la gente, ha rivalutato le donne, è la scienza, è la verità assoluta. Prima o poi se ne accorgeranno e succederà il BOTTO.*

*Fanculo Freud, fanculo questo, fanculo quello, porco... Ecc. Ecc.*

*Il lavoro di uno scrittore, la categoria nella quale sogno di appartenere, è inventare biografie di persone che non esistono; ascoltare chi ha deciso di pensare in un modo totalmente diverso dal mio, per quanto mi riguarda è la linfa vitale della conoscenza umana.*

*Nominare un omosessuale o un prete, che so anche solo per raccontare una storiella di quelle da bar, così senza nessuna pretesa di profondità era cosa che poteva scatenare un putiferio. Così come avere un buon rapporto con i genitori.*

*Ora quello che mi chiedo è: perché?*

*Funziona seguire la "coerenza assoluta" di qualcun altro?*

*Anni fa ero un fan di Charles Bukowski, poi mi trasferisco per seguire un'altra donna a Los Angeles, così mi dico vado a bere al bar dove andava il vecchio sporcaccione. Arrivo e mi siedo al bancone. Il locale è uno di quelli americani che hai visto mille volte nei film, quello con le poltrone di cuoio marrone che cominciano a lacerarsi, i separé e il personale che ha superato i 70 e lavora lì da sempre. Il posto è il ristorante più antico di*

*Hollywood, così dice la targa fuori. Hanno aperto nel '20.*

*Spendo un paio d'ore a parlare con il barista che mi racconta delle volte che Bukowski si addormentava sul bancone o quando beveva fino a star male.*

*Sono sbronzo, butto giù l'ultimo eccellente manhattan, il tipo fa il bartender, così li chiamano, da 50 anni e lo saluto. Mi guarda con disgusto mentre barcollo, alché mi sottrae il taccuino dal taschino della camicia.*

*Impugna la biro, apre una pagina a caso e scrive: " Only dead fish follows the stream".*

*Che baristi che hanno in america, almeno quello.*

*Mi scuso per averti dato del tu e di aver sottratto del tempo che sarebbe stato impiegato sicuramente in questioni più serie, ma ho apprezzato la lettera e volevo dirtelo. Quel tuo: "DISSENTIRE QUANDO E' NECESSARIO", lo scriverò, come faceva Carver, su un cartoncino bianco 7X12. È la rivoluzione nella rivoluzione. Grazie.*

*Cordialmente*

xxxxxxxxxxxx

Successivamente Fagioli ha cercato indirettamente di rispondermi attraverso la persona di Fiori Nastro che ha tentato di riscrivere, a modo suo, la storia dei rapporti tra Servizio Speciale di Psichiatria e Psicoterapia e l'Analisi Collettiva, trasformando una situazione abbastanza chiara e trasparente in un ulteriore bizantinismo.

Purtroppo ancora una volta sono costretto a fare rettifiche anche se in questo caso non sarebbero necessarie dal momento che il Fiori Nastro parla di eventi e di anni ('75-'80) rispetto ai quali non può essere un testimone attendibile dal momento che faceva il neurologo a Siena. Poiché come al solito dietro il Fiori Nastro c'è il Fagioli, ancora una volta sono costretto a rettificare.

A pagina 39 del libretto “*Aula Magna 15 Maggio 2004*” così si legge: “...Reda scriveva a Lalli, ed erano ‘questi gruppi’ che dovevano lasciare i locali dell’Università.....Per quel che ricordo, Massimo Fagioli all’Istituto non veniva neppure nominato; manifestamente si parlava come se l’Analisi Collettiva fosse di Lalli”.

E successivamente: “...insisto a parlare di Servizio Speciale perché il rapporto di Fagioli con l’Istituto di Psichiatria non c’è mai stato; so che non ha mai parlato con Reda, Direttore dell’Istituto”.

Cito solo questi due passi per evidenziare le imprecisioni (come quella di definire l’Unità Esterna con la denominazione di Servizio Speciale che è, come abbiamo visto, successiva) e le falsificazioni di uno che con sussiego afferma a pagina 37 “...e non possiamo fare ricerca se facciamo la cancellazione di un fatto”.

Poiché le cancellazioni e, aggiungerei io, le negazioni sono numerose ed eclatanti, suggerirei al Fiori Nastro (o a chi per lui) di rivedere completamente il metodo per fare una ricerca degna di questo nome.

Per non tediare il lettore, riporterò solo due documenti (documento vuol dire lettera scritta e protocollata e pertanto rintracciabile da chiunque voglia fare una ricerca seria).

Nel primo, dell’11 marzo 1980 (Prot. 0357- M7), il Prof. G.C. Reda così mi scrive: “...Faccio seguito alla mia personale del 29/01, della quale non hai tenuto alcun conto, sono costretto ad interessarti ufficialmente perché tu comunichi al Dr. Fagioli l’impossibilità da oggi 11 Marzo, di utilizzare i locali di Via di Villa Massimo per il proseguimento delle attività di gruppo da lui istituite”.

Nel secondo, una lettera privata, così il Prof. Reda si esprime: “Caro Lalli, la tua lettera mi ha profondamente meravigliato e addolorato: meravigliato perché io credevo che i gruppi aperti di Fagioli, tenuti in Via di Villa Massimo, fossero da tempo finiti....”. La dizione “tua

lettera” si riferisce ad una mia, inviata qualche giorno prima, nella quale sostenevo i motivi per i quali ritenevo necessaria la continuazione dell’attività di Fagioli.

Quindi che i gruppi fossero tenuti dal Fagioli era chiaro ed evidente a tutti. Come era chiaro ed ovvio che se Fagioli non aveva mai parlato con Reda, ciò era stato possibile semplicemente per il fatto che lo facevo io come Responsabile ufficiale del Centro di Via di Villa Massimo. Quindi è falso che Fagioli non fosse considerato dall’Istituto di Psichiatria: la verità è che Fagioli si è sempre astenuto dal parlare con Reda per poter poi affermare che lui, Fagioli, non aveva nulla a che fare con l’Istituto di Psichiatria, dimenticandosi di aver utilizzato i locali di quell’Istituto per ben cinque anni.

Quello che non si dice invece, è che io sono stato fatto oggetto di sanzioni disciplinari, che ovviamente potevano essere applicate solo a me come universitario e non certo a Fagioli, per un comportamento che ha permesso lo svolgimento dei seminari fino a quell’ultimo giorno che è stato deciso, tra l’altro, da Fagioli e non dall’Istituto di Psichiatria.

Come debbo constatare, passano gli anni, ma il metodo rimane sempre il solito: mistificare i fatti, falsificarli, per poi imbastire un discorso masturbatorio sui fatti negati o falsificati. È evidente che in questo modo una ricerca può durare all’infinito. C’è sempre qualche evento da negare o da falsificare per poi ricominciare a scrivere la storia secondo gli ultimi obiettivi.

Ma non sarebbe più semplice e più onesto affermare semplicemente che l’aver fornito a Fagioli la possibilità di poter svolgere la sua attività in ambienti universitari, ha probabilmente (non mi sento così presuntuoso da poter dire sicuramente) reso possibile l’inizio, lo sviluppo e la popolarità di quell’evento? Basterebbe un solo esempio: la prima edizione di *Istinto di morte e conoscenza* è del Gennaio 1972, la seconda è dell’Aprile 1976. Se si sanno fare i conti e se si ricorda che l’attività di Fagioli era iniziata nel Novembre ’75, è

molto probabile che la prima edizione di un testo che per ben quattro anni era rimasto confinato solo tra gli addetti ai lavori, viene, per l'attività di proselitismo e quindi di promozione delle vendite svolto con i seminari, esaurita in poco tempo.

A questo punto a me sembra che sarebbe sufficiente solo fare un riconoscimento di quanto ho fatto, perché non desidero ringraziamenti, e smetterla di rimestare continuamente in questa storia, intorbidando sempre più la chiarezza dei fatti.

## **CONCLUSIONI**

Quanto ho descritto costituisce solo una breve, ma documentata cronistoria di un avvenimento, il rapporto tra me come persona oltre che Dirigente del servizio Speciale di Psichiatria e Psicoterapia e l'Analisi Collettiva, al fine di puntualizzare alcuni eventi troppo spesso falsificati.

Per onestà intellettuale sento la necessità di esporre, dopo la cronistoria, anche le motivazioni che mi hanno spinto, senza nulla rinnegare della storia condivisa nel passato, a prendere le distanze nel presente. Per correttezza sento la necessità di proporre la mia analisi e le constatazioni che mi hanno indotto a prendere tale decisione: ovviamente sono mie riflessioni che possono essere condivise o meno.

Sono convinto, e fermamente, che in questi ultimi anni a partire dal 1997 circa, all'interno dell'Analisi Collettiva nella sua globalità, sia avvenuto un cambiamento totale ed irreversibile, ben visibile a chiunque, anche se ovviamente ognuno può darne un giudizio diverso: per me rimane una mutazione negativa.

Ma quali i motivi di questa mutazione?

Il primo deriva da una diversa modalità di giudizio da parte di Fagioli nei confronti della psicoanalisi: dopo averla vituperata ed accusata, da qualche anno ha iniziato invece a considerarla come *non esistente* (vedi Napoli 1999).

Ovviamente non si può annullare un evento storico e culturale, come si può fare per eventi interpersonali o di minore importanza, per cui la *non esistenza* si è mutata nel più classico dei meccanismi difensivi: quello della rimozione. Ma ogni rimozione, indice dell'incapacità del superamento e della separazione dalla situazione precedente, presenta prima o poi un inevitabile conto: il prezzo è il ritorno del rimosso.

È in quest'ottica che dobbiamo leggere alcuni dei cambiamenti più singolari che stranamente suscitano un fastidioso déjà vu: quello vissuto tanti decenni fa nello scontro con l'Istituto di Psicoanalisi.

Così una rivista "Il Sogno della Farfalla", agli inizi duttile e aperta, è diventata sempre più dogmatica, monolitica, chiusa a qualsiasi intervento che non sia omogeneo al pensiero di Fagioli: è una rivista autocratica non più in grado di dialogare con altre posizioni teoriche.

Una teoria, quella di Fagioli, che diventata sempre più rigida, si nega ad ogni confronto e che permette di definire come "malati" tutti coloro che non la condividono o non ne fanno pubblica adesione.

La auto-costituzione di una Scuola Romana di Psichiatria, dopo decenni di dura critica contro qualsiasi forma di organizzazione istituzionale finalizzata al riconoscimento professionale; costituzione del gruppo che fenomeno, come vedremo non casuale, ma cogente per l'Analisi Collettiva e per il suo futuro.

La tendenza a bollare chiunque non condivida più o non condivida in assoluto questa forma di pensiero, come "eretico", degno delle peggiori accuse, quando non è possibile una *damnatio memoriae*.

Un linguaggio sempre più criptico ed involuto, spesso non compreso nemmeno dai pochi eletti (i partecipanti all'Analisi Collettiva) che comunque definendolo "intenso" rimandano al futuro una possibile comprensione.

La interminabile frequentazione, per decenni, dell'Analisi Collettiva da parte di tante persone che spesso utilizzano questa assidua frequentazione come patente della loro validità professionale e della loro sanità mentale, ovviamente in barba alle tante critiche tuonate per decenni contro la famigerata "analisi interminabile" considerata la fonte principale di tutti i disastri della prassi psicoanalitica. Cosa sulla quale concordo, anzi continuo a concordare fin dagli anni '70, ma che a fronte di questo fenomeno purtroppo mi evoca sconcertanti somiglianze.

Tutti questi fenomeni sono evidenti e non negabili: non sono certamente casuali, ma rappresentano la logica, inevitabile conseguenza, sia del processo della rimozione della psicoanalisi, sia di un ulteriore fenomeno strettamente legato al primo, ma non secondario come importanza.

Il ritorno alla psichiatria-psicoterapia pre-freudiana alla quale viene riconosciuta qualche intuizione, ma che viene anche presentata come incapace di fondare un corpo teorico coerente ed omogeneo. Cosa che avrebbe invece fatto Fagioli, ponendosi così come il vero iniziatore-fondatore di una disciplina psichiatrica totalmente nuova che elimina tutta la produzione scientifica internazionale in questo campo, produzione scientifica che nel migliore dei casi è solo parzialmente conosciuta.

Ma su quali basi si fonda questa pretesa di Fagioli?

Non credo su di un'analisi storico-critica della psichiatria o delle discipline ad essa connesse, ma su di un postulato, forse potremmo dire un teorema, che fonda poi tutta la successiva costruzione teorica e la giustifica. Il postulato è una totale sanità mentale

dell'Autore che gli ha permesso di intuire prima e di scrivere poi quella scoperta scientifica fondamentale, fondante ogni ricerca sulla vita psichica dell'uomo ed ovviamente sulla psicopatologia.

Ovviamente un postulato del genere necessita di un supporto, anche se in questo caso vedremo che si utilizza una tautologia: la sanità mentale dell'Autore si rende evidente attraverso la presenza, la continuità e la validità dell'Analisi Collettiva.

Quindi la salute mentale di Fagioli garantisce l'Analisi Collettiva, il funzionamento dell'Analisi Collettiva sancisce la sanità mentale di Fagioli: entrambe fondano la validità della teoria e della prassi di Fagioli. A parte la modalità pretestuosa di detto ragionamento, si evidenzia quale legame collusivo si è creato tra l'Analisi Collettiva e Fagioli; questa simbiosi spiega poi il comportamento dell'uno e degli altri nei confronti di quanti si sono permessi di manifestare non dico un dubbio, ma solo una perplessità circa la validità di tale logica.

Ma se il terapeuta Fagioli possiede una sanità mentale assoluta, basta questo per renderla trasmissibile ed ereditabile da quanti, psichiatri e psicologi, frequentano l'Analisi Collettiva?

Evidentemente no! Di qui la necessità, in prima battuta, di costituire la Scuola Romana di Psichiatria: ma è ben chiaro che questo è un puro elenco di nomi che nulla ci può dire circa la validità e la professionalità di queste persone. Si pone quindi un ulteriore problema: quello del riconoscimento che o è autoreferenziale oppure deve essere ratificato da una istituzione valida e accreditata.

Fagioli ha sempre contestato che la validità e la capacità professionale dello psichiatra possa essere riconosciuta da una istituzione, qualunque essa sia. Mi sembra lampante quanto riferisce Fiori Nastro, ovviamente su suggerimento di Fagioli, che "...gli Istituti di psichiatria sono soltanto capaci di apporre timbri statali su di un pezzo di carta (ci si riferisce ovviamente



alle specializzazioni- aggiungo io per chiarezza), perché non hanno alcuna ricerca” (Atti Aula Magna, 15 Maggio 2004, pp. 50-51).

Quindi rimane come unica scelta il riconoscimento autoreferenziale: ma al di là della fragilità di questa posizione, si può evidenziare anche la contraddizione in termini, dal momento che in questo modo l’Analisi Collettiva diventerebbe essa stessa un’istituzione, per quanto sui generis, in grado di garantire la validità e la sanità mentale di coloro che la frequentano per decenni.

Era necessario trovare una soluzione alternativa, onde coniugare la capacità terapeutica dell’Analisi Collettiva gestita da Fagioli, con la possibilità che tale capacità terapeutica fosse trasmessa ai vari operatori come premio per la lunga ed assidua frequenza.

Era necessario trovare un referente accreditato, ma anche abbastanza astratto: questo viene individuato nella cosiddetta “Aula Magna” che nell’immaginario del gruppo è la massima rappresentazione dell’Università. Parlare all’Aula Magna vuol dire conferire un carattere scientifico ed universitario al discorso pronunciato in tale sede.

Ma l’Aula Magna non rappresenta l’Università o per lo meno di per sé non ne rappresenta un riconoscimento ufficiale: l’Aula Magna è un luogo di rappresentanza dove possono svolgersi concerti, convegni, ma anche rinfreschi per matrimoni (vedi Repubblica del 18 Novembre 2004, in Cronaca di Roma p. IX). Quindi bisogna fare un’operazione più sottile e complessa ed è quanto succede con il dépliant dell’Aula Magna 2003-2004. Molto essenziale nella grafica, compare una singolare dizione - “Università di Roma” - senza ulteriori specificazioni. O si tratta di una ingenua svista, oppure ha un significato che bisogna decodificare: escludendo la prima ipotesi per ovvi motivi, cercherò di spiegarne il possibile significato. Dal momento che non compare alcuna specificazione, si potrebbe pensare che tale dizione si riferisca a tutte le Università di Roma (dal Sacro Cuore a Tor Vergata a Roma Tre

etc.), ipotesi inaccettabile perché vorrebbe dire che il patrocinio per quell'evento proveniva da tutti gli atenei romani. È chiaro che c'è un livello subliminale (ma non troppo) di comunicazione evidenziato dal fatto che un esile tratto di pennarello separa la dizione "Università di Roma" da quella sottostante che è "Analisi Collettiva". Quindi si vorrebbe far presupporre che l'Università di Roma coincide con l'Analisi Collettiva e viceversa. Ma questo banale gioco grafico e nominalistico non può durare a lungo, è troppo scoperto e grossolano e soprattutto non ha nessun riscontro nella realtà dal momento che nessuna Università si identifica o riconosce l'Analisi Collettiva.

Quindi prima o poi bisognerà trovare un nuovo e più convincente argomento a proposito del riconoscimento, ma debbo far presente che dal momento che l'Analisi Collettiva ha privilegiato (non mi sento di dire che ha scelto) di annullare ogni contrasto che sorgesse all'interno ed evitato ogni confronto con l'esterno, è evidente che rimane aperta un'unica strada: quella dell'autoreferenzialità assoluta.

Pertanto la teoria della nascita di Fagioli finirà con il coincidere e trovare un riconoscimento nella storia e nella nascita stessa di Fagioli considerata come evento unico ed eccezionale. Siamo già sulla buona strada: se fino a qualche anno fa tutta la storia della teoria di Fagioli iniziava nel 1971 con il dattiloscritto "Istinto di morte e conoscenza", la retrodatazione, già iniziata da qualche anno, porta l'abbozzo della teoria stessa agli anni '60 con il mito del giovane psichiatra padovano e della sua partecipazione al Convegno di Milano del '64. ma non basta: ben presto si giungerà all'adolescenza che già dimostrava i segni delle intuizioni e della genialità. E poi sempre più indietro, quasi in una sorta di teogonia cosmogonica. Per giungere, ma spero molto tardi, a sostenere l'unicità e la particolarità della sua nascita che porrebbe un riconoscimento definitivo.

L'assoluta auto-referenzialità apre inevitabilmente la strada per la soluzione carismatica.

È piuttosto triste pensare che il tutto era cominciato alla fine degli anni '60 con l'opposizione ad un'istituzione, quella psicoanalitica, perché dogmatica, chiusa, fondamentalmente religiosa.

De hoc satis.

Novembre 2004